

CANONICI REGOLARI LATERANENSIS

PROVINCIA ITALIANA



NOTIZIE

48

Giugno 2003

CANONICI REGOLARI LATERANENSIS
PROVINCIA ITALIANA

NOTIZIE

48

Giugno 2003

SOMMARIO

Dalla redazione DON GIUSEPPE DE NICOLA	5
Vita di famiglia	7
Don Augusto Busacchi (6/6/1882 - 13/7/1943)	11
Il nostro don Luigi DON GABRIELE, DON GIOVANNI, DON PIER PAOLO	16
Nella borsa ho qualcosa in più DON AUGUSTO FLORI	18
Vita di comunione o vita di solitudine DON GIUSEPPE DE NICOLA	21
I miei primi venticinque anni DON FRANCO DE MARCHI	25
Alcune considerazioni iniziali <i>La ristrutturazione del presbitero di S. Agnese</i> EUGENIO ABRUZZINI, ARCHITETTO	28
«Prof, ma lei è anche un prete? Dove dice messa?» <i>Testimonianza sull'insegnamento della Religione</i> DON EDOARDO PARISOTTO	32
Servitori della gioia DON DAMIANO BARICHELLO	37
La nostra pastorale vocazionale DON GIANPAOLO SARTORETTO	43
Per il «Ponte dei morti»... Giovani a Bologna 2002 CARLO LOMBARDINO	45
Settimana di formazione permanente DON GABRIELE PAULETTO	48

Il «cammino vocazionale» della provincia: riflessioni e progetti DON GABRIELE PAULETTO	53
Vivere la Comunità <i>Ricordi dell'ultimo Convegno Nazionale dei Catechisti CRL (22-23 febbraio)</i> EMANUELE POZZILLI	55
XVIII Raduno ex alunni di San Floriano <i>Andora, 25 aprile 2003</i> DON GIUSEPPE BUSNARDO	57
Agli amici di S. Floriano MARIO SCROCCA	59
Circolari	60

DALLA REDAZIONE

Questo numero esce in concomitanza con il Capitolo provinciale, che si svolge a Gubbio nell'ultima settimana di giugno; l'abbinamento è intenzionale: si ridurranno così i tempi incerti dell'invio per posta, perché le copie saranno consegnate direttamente ai confratelli partecipanti, uno per comunità.

Approfittiamo della felice occasione per augurare un buon lavoro ai sacerdoti della Provincia che, a nome di tutti, si incontreranno per riflettere, pregare, decidere insieme perché le nostre comunità siano sempre espressione di un pensare-vivere in comunione proprio nella pluralità delle persone – sacerdoti e laici – che le compongono.

Un pensiero a quanti partiranno, a quanti arriveranno. Il realismo ci fa dire che non saranno viaggi facili né indolori: strappare le radici, senza le quali nessun insediamento è possibile pur nella provvisorietà della vita, è operazione che la natura contempla, leggendola, tuttavia, come «violenza» (intesa come «forza») che non dovrebbe mai distruggere né il lavoro di chi ha seminato prima né le energie di chi è chiamato a fare la strada un'altra volta. Che l'intensità della gioia che accompagna ogni nascita attutisca la paura del nuovo-incerto...

E ora un anticipo sui temi trattati.

Anzitutto, anche questa volta «vita di famiglia» è il calendario del passato: una cronaca sugli avvenimenti delle nostre comunità ci fa sentire inseriti in una fraternità oltre il territorio. È la dimensione della chiesa da vivere oggi: quella visibile nel quartiere e quella di più ampio respiro, che allontana la tentazione di chiuderci nella «nostra» parrocchia come nel tutto.

Il profilo biografico di un confratello italiano, vissuto nella prima metà del secolo: don Augusto Busacchi, instancabile predicatore itinerante nelle città italiane, figura arguta e ricca di uno stile scomparso, che dirà poco ai sacerdoti giovani, ma che è memoria di tempi ugualmente fecondi nella Chiesa di allora.

Da Napoli ci è giunta una «memoria» di don Luigi Loschiavo, morto nel mese scorso a Piedigrotta: i suoi confratelli hanno voluto ricordarlo così, uomo di Dio, canonico regolare lateranense, prete del popolo cristiano.

Nel numero precedente ci aveva inviato uno dei suoi lavori storici.

Un «viaggio» dettato da ministero pastorale, con le sue impressioni, i ricordi: è la riflessione di un confratello che, visitando comunità parrocchiali, ne riporta un buon giudizio e una fotografia nitida.

Esprimere ad alta voce pensieri che attraversano una stagione può sembrare il tentativo di costringere altri a sintonizzarsi su temi mai risolti ma sempre carichi di interrogativi che vorremmo inquietassero le coscienze più che gli articoli: continuare a parlare di «vita comune» non è ossessivo; per fortuna, non riusciremo mai a dire parole ultime al proposito...

Venticinque anni di sacerdozio non sono pochi: permettono una radiografia di sé che non lascia cadere l'occasione di ripercorrere il cammino di una vocazione che ha attraversato l'anagrafe di una vita, ma anche una stagione di Chiesa. Entusiasmi e sconfitte, fallimenti e speranze: tutto è grazia.

Una pagina carica di professionalità artistica e una lezione magistrale di liturgia creativa: è quanto ci scrive l'architetto Abruzzini – che ha lasciato il segno della sua competenza in quasi tutte le nostre chiese – a proposito della ristrutturazione del presbitero di S. Agnese in Roma, lavoro che ha richiesto fedeltà e intelligenza ecclesiale.

Insegnare Religione nella scuola: è ancora possibile? L'ordinamento scolastico lo permette, ma quanto lo recepisce la nostra società? E l'opzionalità, rende la recezione più gradevole, e quindi più facile la didattica? A queste e ad altre domande risponde un confratello, che continua, al di là di tutto, a metterci passione e interesse.

La dimensione del servizio attraversa la vita del cristiano come una costante che si affina nel tempo, forse perché s'incontra con un bisogno che qualifica oggi anche la laicità. Ma i cristiani hanno la pretesa di voler essere i servitori della gioia, perché anche i sentimenti trovino la serietà di un impegno e non siano affidati alla provvisorietà di uno spontaneismo.

Il responsabile nazionale dell'animazione vocazionale approfondisce con noi il senso e la portata di un cammino che, per adesso, è solo il tempo della «semina», anche questa non sempre facilmente riconoscibile, più che per la povertà delle iniziative, per la fatica dell'accoglienza simultanea nelle nostre comunità.

Seguono cinque cronache, ma non solo: sono riflessioni, impressioni, giudizi, proposte sugli incontri che si sono succeduti da novembre ad aprile: a Bologna, con gli universitari delle nostre comunità parrocchiali; a Gubbio, per il secondo turno di formazione permanente, destinato ai confratelli della Provincia; a Bologna, dove si sono ritrovati gli animatori vocazionali; l'annuale convegno dei catechisti delle nostre parrocchie a Roma; ultima, ad Andora, l'appuntamento del 25 aprile per gli ex-alunni di S. Floriano.

Chiudono il numero le lettere circolari del P. Visitatore, indirizzate ai confratelli delle comunità, ma, senza segreti, immesse nel circuito della conoscenza per quanti volessero partecipare più da vicino alla vita dei canonici lateranensi.

VITA DI FAMIGLIA

- 31 ottobre A Frosinone, all'età di 96 anni, muore Fortunata, la mamma di don Adriano Domeniconi. Ai funerali, celebrati nel giorno della festa di Tutti i Santi, è presente, come rappresentante dei confratelli della Provincia il padre Visitatore. Riporto i primi versi di una preghiera-poesia che la pronipotina Irene, ha letto per la sua bisnonna:
*Una vita che sparisce
E come un fiore che appassisce; quando meno te lo aspetti
il Signore ti chiama
e tu non puoi fare altro che andare in cielo e raggiungerlo.*
- 1-3 novembre A Bologna, nella nostra Casa di S. Salvatore, incontro per giovani universitari. È la prima volta che diamo vita ad un appuntamento riservato solo a giovani che hanno ormai varcato la soglia dell'adolescenza. Nota positiva dell'incontro: ha offerto spazi di riflessione e di preghiera, e ha fatto lievitare la conoscenza dei nostri giovani con noi sacerdoti della Provincia, e tra di loro.
- 18 nov. - 7 dic. Il Padre Visitatore è assente dalla sua sede per far visita, assieme con Venanzio Aranguren, su mandato del Consiglio generalizio ampliato, alla comunità di Santo Domingo. Lo scopo della loro missione è aiutare il difficile cammino dell'iniziativa missionaria che coinvolge confratelli di più province. Noi italiani siamo presenti nella persona di don Sandro Canton. Diversità di culture, di tradizioni e di temperamenti ne minacciano il fallimento.
- 27 dicembre A Bologna incontro degli animatori vocazionali delle singole Case. L'ordine del giorno prevede l'esame retrospettivo dei due campi scuola: quello di Gubbio, per adolescenti, e quello di Bologna, per giovani universitari. Di comune accordo, ci si propone una serietà maggiore nella proposta degli argomenti e nel clima degli incontri.
- 13-20 gennaio Al Collegio S. Vittore, in due turni, al fine di favorire la partecipazione di tutti, padre Nava, sacerdote monfortiano, presenta ai confratelli tre schede per il discernimento comunitario, che le singole Case dovranno operare entro il 31 marzo.
L'iniziativa, promossa dal P. Visitatore e dal suo Consiglio, ha lo scopo di preparare, con il contributo di tutti,

lo strumento di lavoro per il prossimo Capitolo provinciale.

I temi delle schede sono i seguenti: 1 - A servizio di una qualità evangelica della vita. 2 - Promozione vocazionale alla vita religiosa. 3 - La cura pastorale: la nostra vita di parrocchia.

12 febbraio

A Subiaco, dopo una lunga malattia, all'età di 89 anni, si spegne Francesco, il papà di don Silvano Minorenti. Ai funerali, nella chiesa parrocchiale di Ciciliano, sono presenti numerosi confratelli delle comunità di Roma.

22-23 febbraio

Roma. Le comunità parrocchiali di S. Giuseppe e di S. Agnese ospitano i catechisti, convenuti per il consueto incontro annuale. Tema dell'appuntamento: «Amare la comunità». Ancora una volta è l'affettuosa Donatella Abignente, docente in teologia, a guidarci nello studio e nella riflessione. Alla sera del sabato visita guidata al palazzo del Parlamento e per Roma by night.

Un clima ricco di fraternità e di entusiasmo ha rallegrato le due giornate. Nella domenica pomeriggio, tra saluti, baci e abbracci ognuno riprende la strada di casa, con l'appuntamento di rincontrarci l'anno prossimo ad Andora.

24 febbraio

Il Padre Visitatore inizia la Visita canonica alle comunità della Provincia, in vista del prossimo Capitolo provinciale che si celebrerà a Gubbio a partire dal 23 giugno 2003. Sarà accompagnato, a turno, da uno dei Consiglieri.

2 marzo

A Vercelli muore don Enrico Cinguetti. Il confratello era nato a Bergamo il 18 gennaio 1918. Aveva fatto la sua prima professione nel 1935, ed era divenuto sacerdote nel 1941. Nella Casa di riposo del Clero della diocesi, dove era ricoverato, nonostante la sua malattia, aveva sempre conservato la sua battuta di spirito e il senso vivo dell'humour. I funerali, presieduti dal Vescovo Monsignor Enrico Masseroni, hanno richiamato sacerdoti confratelli e diocesani e fedeli della città.

25 marzo

Solennità dell'annunciazione del Signore. Nel cappella del Collegio S. Vittore, il Padre Abate generale conferisce il ministero del lettorato ai professi semplici Emanuele Daniel e a Gerardo Lucignano. Ai due giovani l'augurio di un buon cammino...

- 31 marzo A Genova, all'età di 88 anni, muore don Bruno Venturilli. Ai funerali, presieduti dal vescovo ausiliare mons. Alberto Tanasini, sono presenti numerosi sacerdoti canonici e diocesani, una folla straripante di gente e personalità dell'amministrazione locale. La sua morte, oltre che nella nostra famiglia religiosa, ha trovato ampia risonanza nella città intera e nei suoi organi di stampa. Leggo da un volantino sparso sui banchi della chiesa: «Uomo carico di umanità, personaggio sociale conosciuto da tutti e insieme prudente e riservato (tipico carattere genovese), persona amante della vita, cristiano convinto, prete vero. Un grande. Grazie don Bruno».
- 24-25 aprile Ad Andora, in un clima di festa e di ricordi, grande raduno dei nostri ex-alunni, che vede convenuti una quarantina di ragazzi di una volta... accompagnati da mogli e figli. Il 25, dopo la celebrazione solenne e partecipata dell'Eucaristia e un ricco pranzo preparato dalle signore della parrocchia, festosi cori riscaldano l'ambiente: E poi il canto che chiude come sempre l'incontro: È l'ora dell'Addio...Ma noi ci rivedremo un dì...a Roma?
- 4 maggio A Napoli, nella notte, si addormenta nel Signore il confratello don Luigi Loschiavo. Alla messa di esequie nella nostra basilica di S. Maria di Piedigrotta, sono presenti, oltre ai fedeli della parrocchia, un nutrito gruppo di confratelli venuti dalle comunità romane, e sacerdoti della zona pastorale. Dopo l'omelia, testimonianze spontanee, rendono omaggio al confratello per il suo amore al carisma canonico, per la sua vita semplice, per la sua devozione mariana, e per la sua partecipazione alla vita delle Congreghe della città
- 22 maggio L'abate don Attilio Cout, il Vecio, compie 90 anni. A lui i nostri auguri più cari e una raccomandazione: non dimentichi di riporre il cappello da alpino nel vecchio baule per la prossima sfilata.
- 24 maggio A S. Floriano, al mattino, riunione per gli animatori vocazionali delle nostre Case, e nel pomeriggio, nella grande chiesa del Duomo di Treviso, stracolma di gente, il vescovo Paolo Magnani ordina sacerdoti, assieme ad altri 10, don Andrea Piccolo e don Damiano Barichello.
- 25 maggio S. Floriano ore 10,30. Nel campo sportivo del paese, dove è stato allestito un grande palco coperto, alla presenza della comunità locale e quelle di S. Vito di Altivo-

le e di Riese S. Pio X (paesi di origine di Damiano e Andrea), e di un numeroso gruppo di parrocchiani di S. Giuseppe e di S. Agnese, venuti da Roma con due pulman, i due novelli sacerdoti concelebrano con il Padre Visitatore e una folta schiera di sacerdoti. E poi pranzo per tutti, sotto il grande capannone di teli.

A don Andrea e a don Damiano assicuriamo il nostro affetto e ci dichiariamo felici di continuare ad accompagnarli nel loro cammino apostolico.

DON AUGUSTO BUSACCHI
(6/6/1882 - 13/7/1943)

Che cosa sappiamo di lui?

Quasi nulla!

Ricordo che quando mi occupavo del Collegio e dei Professi ne parlavo a loro e con un entusiasmo che m'immalinconiva subito, perché mi rendevo conto che lo trovavano eccessivo.

Eppure nei suoi tempi migliori, a Roma, nelle sue amate passeggiate per Villa Borghese scherzava dicendo che «in fondo un busto al Pincio lo avrebbe meritato». E Don Augusto non era davvero vanesio; soltanto si rendeva conto di essere una celebrità. A farlo passare tra le ombre del passato non è stata solo la nostra memoria corta e ingrata, ma anche il trapasso fulmineo della sua «arte», la predicazione. Immagino che persino un Padre Lombardi, «il microfono di Dio» sia ormai soltanto un nome, senza eco e senza interesse.

Radio, Televisione, Registratori, Computer, ecc. sostituiscono i predicatori itineranti; ed il microfono con tanto di sofisticati altoparlanti fa a meno della possente figura del predicatore, della sua voce armoniosa, del gestire sapiente, del pathos emotivo, delle regole dell'oratoria e delle sue finzze. Il discorsino, ora, deve essere: breve, stringato, possibilmente consequenziale, sapienziale, equanime e magari smortino... Povero Don Augusto, se fosse sopravvissuto fino ai nostri giorni!

Invece morì a Bologna il 3 luglio 1943 nel pieno burrascoso della guerra. Per la sua morte aveva anche preparato una particolare «immaginetta», che è lo specchio sorridente del suo particolare «spiritaccio»: allegro e candido, sarcastico e spiritoso, coraggioso ed incauto, creativo ed istintivo. Come si vede, per descriverlo sono necessarie diverse coppie di aggettivi contrastanti, segno di una personalità fuori dal comune. Ecco, comunque la sua «immaginetta»:

1925-1940

Carissimi

Adesso che sono morto,
se volete fare l'immaginetta
prendete e riproducete questa; -
diffondete molto la notizia perché
si preghi molto e da molti pel
vostro aff.mo

D. Augusto Busacchi
(... crl)¹

Vogliatemi bene almeno
da morto - che da vivo del
gran danno, non ve ne ho
dato - e voi a me del gran
bene Eh via!!!

Credo in Dominum Patrem

D. Augusto Busacchi
(crl)

1925-1940

Carissimi

Credo che sono morto,
se volete fare l'immaginetta
prendete e riproducete questa;
diffondete molto la notizia perché
si preghi molto e da molti pel
vostro aff.mo

D. Augusto Busacchi
crl.

Vogliatemi bene almeno
da morto - che da vivo del
gran danno, non ve ne ho
dato - e voi a me del gran
bene eh via!!!

Credo in Dominum Patrem
crl.

Curiosa la data che pone come durata della sua vita (1925-1940): forse gli anni più pieni e più vissuti. Scherzando o sul serio, però, sente la morte vicina; infatti il foglio «dell'immaginetta» viene da Bologna, (anche se non si conosce l'anno in cui l'ha scritta). Certo è che poco tempo prima (1938) era avvenuto qualcosa che aveva segnato in modo brusco e un po' drammatico la svolta concreta della sua vita e fu per lui «l'inizio della fine». In una predica a S. Salvatore di Bologna si lasciò andare ad una presa in giro del fascismo, una delle solite, in tipico stile «busacchiano», a metà ridanciano e a metà sarcastico. Disse che nel concerto della politica la vera orchestra la dirigeva la Germania, l'Italia faceva solo da «bombardino» ed accennò (sul pulpito) al «passo dell'oca», tanto per sorridere. Neanche tanto offensivo, a pensarci. Ma, ahimé, l'osservazione era, purtroppo, vera, cioè l'Italia era davvero a rimorchio della Germania... E, purtroppo per Don Augusto, quel giorno era presente in chiesa il questore di Bologna, che fece rapporto; il giorno seguente Don Augusto fu messo in carcere. Quella fu per lui una umiliazione ed una esperienza scioccante. Anche se, apparentemente, parve prenderla al suo solito modo, cioè ridendoci sopra. Infatti le carceri bolognesi erano, allora, sistemate nel

¹ Canonico Regolare Lateranense.

vecchio monastero di S. Giovanni in Monte, appartenute ai Canonici Regolari Lateranensi, i quali proprio in quegli anni cercavano di riottenerlo (o almeno la chiesa) dal cardinale di Bologna. Appena gli fu permesso, si mise in contatto con l'Abate Generale per comunicargli: «Ho preso possesso di S. Giovanni in Monte!».

Tuttavia l'umiliazione e lo spavento (e niente altro?) segnarono la sua personalità. I tempi si stavano facendo cupi, con venti di guerra e stretta sorveglianza poliziesca. L'Abate Generale intervenne subito per farlo liberare (Mussolini era parrochiano di S. Giuseppe in Via Nomentana), ma gli impose di non predicare più «in Bologna e fuori» e tra le tante ragioni che portava per questa dolorosa restrizione, portò anche questa: «la vigilanza che in ogni plaga d'Italia esercita su di voi e la vostra attività la Regia Questura». Sarà, forse eccessivo il paragone con S. Giovanni Battista, però mi viene ugualmente da proporlo: entrambi in prigione, entrambi costretti al silenzio, entrambi «voci» di Dio, nelle rispettive misure, naturalmente!

Mons. Pio Guizzardi, vescovo ausiliare di Bologna e compagno di scuola (fino a 15 anni) quando celebrò il funerale di Don Augusto, pronunciò un discorso commosso, ma molto sincero e fraterno. Eccone un passaggio: «Addottoratosi in teologia a Roma nel 1904 presso l'Angelico intravvide subito quel che doveva essere la sua strada: 'predicare bene, predicare sempre, predicare sulle orme tracciate dal Divino Maestro'. Pater manifestavi nomen tuum hominibus! Giovanissimo, ricco tuttavia di cognizioni e di esperienze, si rivelò oratore sul pulpito della Cattedrale di Imola, in occasione del suo primo Quaresimale (1912, a soli 30 anni). Il dotto Vescovo Mons. Baldassarri, quando, girando lo sguardo, vide - 'spettacolo insolito' - il Duomo rigurgitante di popolo e seppe di trasformazioni spirituali avvenute, d'avvicinamenti a Dio da parte di persone che n'erano avverse, gli batté la mano sulla spalla: 'Proseguite' aggiunse 'sempre così, farete un gran bene!' Il presule vedeva profondo. Non è possibile seguire la scorribanda - la parola non è esagerata - delle sue corse apostoliche. Trentadue quaresimali tenuti nelle città più importanti d'Italia...»

Il quaresimale di Imola fu un avvenimento di risonanza nazionale, perchè ne scrisse l'Avvenire d'Italia come di un avvenimento fenomenale. Naturalmente Don Augusto si premurò di inviare gli articoli all'Abate Generale, fiero di essere il personaggio del giorno. Non era pura vanità, ma un tentativo di rivalse di Don Augusto. Tra il 1907 e il 1909 era stato di casa a Gubbio, nella canonica di S. Secondo. Qui, insieme con il giovane parroco Don Lorenzo Giusta, aveva costituito una «Cassa Rurale S. Secondo-Semonte» (la prima in Umbria di matrice cattolica) per alleviare le pessime condizioni morali e materiali dei soci-agricoltori (la «Lega Gialla»). L'iniziativa fu criticata dai socialisti, che sentivano la concorrenza minacciosa dei cattolici alle loro «Leghe». Don Augusto non ci pensò due volte ed accettò un pubblico contraddittorio con loro per rettificare inesattezze e protestare contro insinuazioni che colpivano il

ministero dei sacerdoti. La sua iniziativa era decisamente coraggiosa, addirittura sorprendente, ma... senza permessi e troppo nuova, tale da mettere a rumore il mondo sindacale, quello politico e quello ecclesiale. Il Vescovo di Gubbio ne scrisse all'Abate Generale e questi rispose: «Ringrazio delle informazioni e non sono alieno dal prendere anche la misura suggerita, ma prego che venga comunicato qualche cosa di particolare intorno al pericolo che corre Don Augusto Busacchi». Insomma Don Augusto fu trasferito (per qualche mese a Roma, poi a Genova-Coronata).

In occasione della sua morte L'Osservatore Romano volle dedicargli un lungo ed entusiasta profilo biografico. Secondo lo stile dell'epoca è stato scritto con finezza letteraria, che ormai sembra ricercatezza e mancanza di sincerità; tuttavia è ancora un bell'articolo. Guidato, ad ogni ripresa di pensiero da una frase latina: a) «Non erubesco Evangelium»: la genuinità della sua fede non è mai stata smentita; b) «Si vis me flere, dolendum est tibi ipsi primum»: ciò che comunicava agli uditori era abbondantemente vissuto in lui, che del resto era più emotivo che razionale; c) «Orator fit» di ciceroniana memoria: lo studio assiduo, le letture, lo sforzo dell'aggiornamento con il dominio e la tempestività scelta del gesto sapiente, la ricerca di una dizione perfetta... non trascurava nulla e non lasciava che mai fosse sorpreso come un mestierante impreparato.

Questo profilo, veloce e stringato, mi immalinconisce anch'esso un po', perché ancora una volta capisco che il segreto di Don Augusto (la sua simpatia immediata, la gioia che sapeva trasmettere, per cui una volta ascoltato si correva alla prossima occasione per non perderne la grazia). Allora voglio terminare con uno dei suoi «fioretti».

Nel 1931 Don Augusto venne a Vercelli per predicare il «Mese di Maggio» in S. Andrea. Era priore Don Giuseppe Galgano, che pose l'orario della predica alle 18. Don Augusto era venuto a sapere che alle 18 suonava la sirena di fine turno di una grande fabbrica della città (non lasciava nulla al caso), allora chiese se non fosse stato possibile porre l'orario per le 18,30, così da dare l'opportunità di partecipare a tanta gente. – «Nossignore! S'è fatto sempre alle 18!» – Fu la secca risposta (e pensare che i Canonici erano tornati a Vercelli solo nel 1929, dunque «quel sempre» era una vera sciocchezza, tipica di chi non vuol ragionare). E va bene per le 18. Il giorno seguente Don Augusto si presenta a pranzo tutto giulivo e sorridente: era stato a fare una magnifica passeggiata per gli impareggiabili viali della città...

– Ed ho incontrato il Podestà – annuncia alla comunità – Mi ha chiesto: «Lei è il famoso predicatore venuto da Roma?»

– «Beh, famoso, no, non direi».

– No, no! Non faccia il modesto. Mi hanno detto che è stato davvero bravo; naturalmente verrò ad ascoltarlo. Siamo onorati di averlo tra noi a Vercelli;

ma mi dica una cosa, in confidenza, vero? Chi è stato l'asino (mi consenta, vero?) che ha messo l'orario alle 18?

Qui il racconto di Don Augusto terminò.

Naturalmente l'orario delle prediche fu messo alle 18,30.

don Pietro Guglielmi

IL NOSTRO DON LUIGI

DON GABRIELE, DON GIOVANNI, DON PIER PAOLO

I giorni di maggio hanno visto molte persone, veramente tante, manifestare sentimenti di rammarico e di condivisione della preghiera dopo aver appreso della morte di Don Luigi avvenuta nella notte del 5. Questo «sentire insieme» induce a leggere nella sua vita, a prima vista timida e nascosta, quelle linee di fondo che l'hanno caratterizzata ed hanno suscitato tanto affetto e riconoscenza. Ci piace riconoscerlo come uomo di Dio, canonico regolare lateranense, prete del popolo cristiano.

Era nato a Matera il 2 novembre 1920 in una famiglia di tenaci convinzioni di fede e rettitudine (il papà era cancelliere presso il tribunale), visitata da un dolore atroce per la morte di un fratello giovanissimo. Quando, all'epoca della licenza liceale, nell'incontro casuale con un sacerdote in attesa di un treno capì che Dio lo chiamava alla vita religiosa, non esitò, entrò nell'ordine e si consacrò con i voti. Era il 1 novembre 1940, inizio di un lungo cammino di fedeltà nell'obbedienza. Sacerdote il 29 giugno 1946, collaborò alla vita parrocchiale di S. Agnese a Roma, fu incaricato di seguire la formazione dei novizi a Vercelli, chiamato al compito delicato della segreteria dell'abate generale, incaricato della direzione dell'antica associazione mariana della congregazione lateranense le «Figlie di Maria»; destinato all'insegnamento nella scuola, ora soppressa, della certosa di Capri e infine alla canonica di Piedigrotta: qui poté vivere contemporaneamente la fedeltà alle esigenze della vita di comunità e l'assistenza del vecchio papà Nicola, ospite della nostra casa per sette anni fino alla morte. La tenerezza della Provvidenza aveva unito, in maniera impensabile, le due realtà che avvertivo come primarie, perché potesse essere del Signore con cuore indiviso.

I brevi tratti da calendario, al di là delle date e dei ritmi, svelano le caratteristiche della persona consacrata a Dio in un carisma. Il canonico regolare è innanzitutto una persona tesa all'ideale della vita comune senza riserve, e Don Luigi ha espresso questa tensione in una costante dimenticanza di sé per il bene comune. L'amore riconoscente al Signore che lo aveva chiamato lo ha portato ad una vera passione per il carisma che gli era stato richiesto di incarnare. Da qui la fedeltà, si direbbe «meticolosa», alle esigenze della vita comune nelle varie canoniche di appartenenza, e lo studio accurato e costante di quello che il medesimo carisma canonico ha portato alla Chiesa nel corso dei secoli. Storico non tanto dei documenti perciò ma della vita, come appare dalle numerose pubblicazioni attinenti all'ordine e alla sua presenza a Piedigrotta che proprio quest'anno raggiunge 550 anni di storia fedele.

Il canonico regolare, educato alla scuola della regola di S. Agostino, è uomo di amicizia. E Don Luigi è stato protagonista di amicizie lunghe e ricche di umanità, con i sacerdoti, con i laici interessati a condividere il nostro ideale come «Gli amici di S. Agostino», con le persone conosciute nei modi più vari.

Il canonico regolare, in forza della sua vocazione che domanda una povertà interiore radicale, è immerso nella contemplazione di Maria, vive una «qualità mariana» del sacerdozio ministeriale. E Don Luigi ha vissuto questa caratteristica in maniera profonda, essenziale, discreta, dal rifiuto di qualsiasi apparenza di protagonismo fino alle semplicissime invocazioni dell'Ave Maria che hanno accompagnato gli ultimi suoi istanti tra noi.

Prete del popolo cristiano, voce della linea traboccante di carità che S. Agostino esprimeva ai cristiani della sua diocesi «non voglio essere santo senza di voi». Don Luigi non ha voluto essere santo senza la gente. E la nostra gente lo ha conosciuto così, prete per il popolo, nella devozione delle celebrazioni, nella puntualità delle omelie, nell'accogliente presenza al confessionale, nello spezzare il pane della liturgia con la catechesi settimanale, nell'incoraggiamento suggerito a quanti lo interpellavano ad affidare ogni pensiero umano ed ogni preoccupazione al cuore materno di Maria: la sua celebrazione con il popolo terminava abitualmente con la recita della «Salve Regina».

Uomo di Dio, canonico regolare lateranense, prete del popolo cristiano. Ci piace ricordarlo con questi tratti senza presunzione, con il cuore pieno di riconoscenza e nella gioia di sentir risuonare in lui e tra noi per la comunione dei santi la parola di Gesù: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo Signore».

NELLA BORSA HO QUALCOSA IN PIÙ

DON AUGUSTO FLORI

Ho avuto l'opportunità di passare qualche giorno a Bologna, ospite della comunità di San Salvatore. Così sono riuscito a vivere ricordi del passato e a gustare la vita della nuova parrocchia dei Santi Monica e Agostino. La grandiosità di S. Salvatore, recuperata dal restauro quasi ultimato, mi ha ridato volti e momenti che erano in fondo al cuore: la dolcezza della Madonna della Vittoria è un sunto della vita passata anche per me, e l'altare maggiore ha saputo ridarmi l'emozione già goduta e la spinta ad essere «presente» alla carica di devozione e di attaccamento dei fedeli.

Metto anche la vicinanza di don Angelo che mi ha regalato la cosa più bella che ha: il sorriso. Con lui e con don Ercole ho vissuto il senso di comunità gioiosa e aperta, frutto di delicata partecipazione al dolore e al rispetto.

Ho visitato con don Adriano la Croara e goduto della restaurata chiesetta della Madonna dei Boschi: come non ricordare e risentire la presenza di don Guerrino? Don Adriano è riuscito a trasmettermi la gioia e l'entusiasmo di una storia che vive e si amplia.

Gioia e vita ricevuta nella parrocchia della Corticella: si prega bene! Non c'è la maestosità di S. Salvatore, non c'è la pletora di tele e mobili della sacrestia; ma la partecipazione di tutti alla tua preghiera senza sovrapposizioni e la semplicità dei gesti e delle proposte. Mi sono smarrito nel ricercare don Franco e don GianPaolo nel dedalo delle stanze: non ho perso l'orientamento della pastorale vissuta e condivisa. Mi avevano avvisato per la posizione della chiesa: non ne ho trovato la difficoltà, non ne ho sentito il peso. Arrivarci dal centro cittadino è stato difficile, questo sì.

La «Serenata» alla Madonna mi ha riportato indietro nei ricordi e nei sentimenti: mi sono sentito veramente estraneo alla strada vicina col suo traffico; le fiammelle dei lumini si sono trasformate in un mondo di profonda sensazione di un messaggio che arrivava al cuore e svegliava pensieri molto più ricchi del piccolo cortile davanti alla Chiesa. E poi, come la mettete con il canto proposto da quel giullare di Dio che è don Franco?

Devo il ringraziamento ai confratelli, e sono sicuro che leggeranno queste note nel vero spirito che le hanno suggerite: sono stato bene e sono partito con qualcosa di nuovo e di bello che ha rinfrancato il cuore.

Note... marginali di un confratello marginale

Le «variazioni sul tema» esistono anche in campo ligure: ma il tema rimane!

Conoscere a fondo lo spirito della liturgia è il punto di partenza per assorbire la saggezza della tradizione e trasmettere il concreto messaggio alla comunità.

Assisto, invece, a «variazioni» che non risentono del tema, non ne conservano la forza e non creano continuità di cammino comunitario.

La liturgia è preghiera di comunità «questa e qui», ma ha il punto focale in Cristo, che parla, offre e chiama alla sequela.

La gioia del ritrovarsi in preghiera non ammorbidisce la serietà dell'invito, costituisce il primo impulso per l'assenso alla Parola.

Io penso che nello spirito canonico sia punto-forza la conoscenza profonda e completa della liturgia: i rinnovamenti sono strumenti di adeguamento, sono inviti a immedesimarsi di saggezza «tradizionale» per spezzare il pane della Parola ai fratelli che han diritto di ricevere messaggi comprensibili e formativi.

Ritroviamo l'entusiasmo di vivere quello che celebriamo: rendere «viva» una liturgia ormai supera l'improvvisazione e la fantasia, che restano mezzi di comunicazione ma rischiano di alleggerire, se non di perdere, lo sforzo di creare una «comunità».

Il tema, Gesù Signore, è sempre al centro della vita: il quotidiano e l'immediato danno sempre lo spunto di cogliere la grandiosità del messaggio e della presenza di Cristo, per portare la preghiera a «sentire» il richiamo dell'unica Guida che «ha qualcosa da dire» a ciascuno.

Credo che sia arrivato il tempo di meditare la forza della liturgia per abituare il cuore all'ascolto della Parola e alla necessità di accogliere la Parola.

La liturgia è ormai patrimonio di tutti, religiosi e laici: noi, canonici, dovremo trovare la maniera, questa sì fantasiosa, di coniugare la tradizione e la quotidianità dell'apostolato parrocchiale.

Ai fedeli siamo chiamati a dare il sostanzioso pane della fede accompagnato e arricchito dalla nota tutta nostra della amicizia.

Sono sempre a sognare che la «devotio moderna» ha ancora cittadinanza e ricchezza di persuasione: la «devotio» esige la fedeltà all'insegnamento e la «moderna» richiede un serio studio, personale e comunitario, per trovare forme e linguaggi degni dei fratelli che bussano alla nostra porta di Canonici con la richiesta di una sensibilità e vicinanza che la storia ha depresso nel nostro carisma.

Non siamo chiamati a far canonici i laici nella recita del breviario e nelle celebrazioni: abbiamo la «tradizione» di far gustare la preghiera della Chiesa per avere il punto di partenza di un quotidiano pieno di Cristo nell'amore di Dio e dei fratelli.

Distinguiamoci nella signorilità delle liturgie per «far vedere» che crediamo nel «Dio in mezzo a noi» (anche quando siamo soli in chiesa) e che sentiamo la famiglia della Chiesa attorno a noi, gioiosamente partecipe della preghiera e del dono fatto nel quotidiano ricordo di essere «comunità dal cuore uno perché anima una».

VITA DI COMUNIONE O VITA DI SOLITUDINE

DON GIUSEPPE DE NICOLA

«Che cosa mi manca ancora?»: la domanda di senso del giovane ricco potrebbe essere la nostra domanda di persone di vita consacrata.

La legge – il culto – il tempio fanno ordine nella vita; ma bastano alla vita?... La vita comune – gli atti comuni – le decisioni in comune – gli obiettivi comuni... dicono una scelta di vita; ma sono un carisma? Possono proporsi come una profezia? Annunciano il futuro?...

L'incontro con Dio sulla strada potrebbe avere per noi un intervento diverso da quello del racconto del Vangelo: a ciascuno di noi Dio potrebbe chiedere: «Che ne hai fatto della tua personale ricchezza?» intendendo per «ricchezza» non certo quella economica del giovane, ma quella originalissima della nostra identità.

«L'hai spesa nei tuoi fratelli o l'hai tenuta nascosta in te? Il pudore, il senso della sproporzione, la paura di perderla ti hanno suggerito di tenerla stretta o il sentirti «debitore in amore», persona chiamata alla gratuità, allo spreco come misura per gli altri, ti hanno spinto a buttare sulla strada rischiosa che è l'altro quello che è «tuo» per nascita, ma destinato ai fratelli per vocazione?...».

Parliamo di quella identità che caratterizza la persona al punto da farla sentire e renderla unica nel mondo, non solo nella Congregazione o nella comunità. Non l'abbiamo certamente scoperta noi, con la nostra modernità; ma, forse, proprio questa modernità – qualcuno avrebbe qui la conferma della sua pericolosità – ci ha aiutati a prenderne conoscenza e coscienza al punto da coglierne l'irrinunciabilità, pena lo smarrimento di quel segno inconfondibile che per ogni uomo è dono di natura, per il credente impronta irripetibile di Dio.

Siamo consapevoli di esserne portatori fragili, come direbbe Paolo: «Noi portiamo in noi stessi questo tesoro in vasi di creta» (*II Cor. 4, 7*) e, forse è per questo che siamo tentati di custodirla in luoghi protetti...

Identità che si fa differenza, parola temuta già al pronunciarla: evoca distanze, spazi incolmabili, possibilità di rapportarsi all'altro ridotte al minimo.

Ma il patrimonio è ricco anche per la presenza della coscienza.

La mia generazione non l'ha conosciuta nella giovinezza, almeno come spazio sacro della propria decisionalità: non siamo stati affidati alla coscienza (la coscienza era semmai quella vocina che ti avvertiva più del male che del bene fatto...).

Bastava – si diceva allora – la legge: ogni legge, è buona; da quella di Dio a quella dello Stato; da quella della Chiesa a quella imposta dal superiore: che bisogno c'è della coscienza?...

C'è voluto un Concilio, l'ultimo, per ricollocarla al suo posto, per ricordarne i confini inviolabili a qualunque autorità. Questo «santuario» unico di ogni persona, dove prende forma e volto e carne ogni seria progettazione della propria vita, dove – dice il Concilio – «ogni persona è sola con Dio»; da cui – si potrebbe dire con una azzardata immagine – Dio stesso esce all'ultimo istante per consegnare l'uomo alla sua tremenda e responsabile solitudine, quella appunto della coscienza.

C'è una nota che accompagna ogni coscienza, ed è la libertà: una coscienza non libera è uno sfregio all'individualità.

Stiamo parlando ovviamente di «quella» libertà che nasce con noi, e che quindi «nostra», legata costituzionalmente alla «nostra verità», amministrata nel tempo da altri, rimessa proporzionalmente nelle nostre mani sempre troppo tardi, timorosi – gli altri – di un affidamento precoce, di un'incontrollabilità di gestione, di un uso insensato da parte nostra...

Eppure, stiamo ricordando una verità che nessuno potrà più nascondere; altri potranno manipolarla, ridurne la portata, influenzarne le scelte; ma saranno sempre reati contro la persona, tentativi di limitare l'irrompere nella storia di spiriti profondamente liberi, qualunque sia il rischio, il potenziale danno che una coscienza libera possa farsi o fare ad altri.

Mi rendo conto, a questo punto, che qualcuno, leggendo, si fermerà per osservare: dove vuoi arrivare? Non siamo partiti dalla vita comune e dalle sue espressioni?...

Appunto: l'identità – la differenza – la coscienza – la libertà rappresentano quella primitiva ricchezza di cui Dio continua a chiederci conto e che – secondo la parabola – noi possiamo anche depositarla nella banca sicura dell'istituzione, con un rendimento anche minimo che ne garantisca il valore e la produttività; ma se vogliamo rispondere in pienezza alle attese di Dio, l'unica destinazione è l'investimento, allora come oggi operazione ad altissimo rischio. A pensarci bene, è lo stesso rischio che Dio ha voluto correre con l'uomo donandogli in assoluta gratuità, quasi a fondo perduto, preziosi che comunque, nel tempo, avrebbero perso non solo in smalto ma in efficacia.

Offrire presuntuosamente questo capitale alla storia, sì alla storia del mondo, della Chiesa, dell'Ordine, della comunità parrocchiale e in particolare a quella, di formato ridotto, presbiteriale, dove comprometersi nella quotidianità è più difficile, è un imperativo per ognuno di noi: per noi anziani, frenati dall'esperienza delle sconfitte; per voi giovani, che vi affacciate incerti all'oggi

come al domani, con l'audacia dell'anagrafe, ma con la timidezza di una stagione che sembra dire a tutti: i giochi sono già fatti, mettetevi in riga...

Vogliamo entrare a questo punto nello spazio ristretto ma qualificato delle nostre comunità canonicali, per quell'appartenenza che non possiamo deludere.

Lo ripetiamo con forza: tutto ciò è «nostro» dobbiamo portarlo con noi, là dove la Provvidenza (si può ancora usare questa parola?...) ci accompagna; non possiamo depositarlo come pacco ingombrante alla porta di casa, e il «non predete nulla per il viaggio» del Vangelo riguarda soltanto le cose, non le proprietà legate indissolubilmente alla persona.

Ogni confratello, ogni superiore dovrebbe fermarci prima di farci entrare: «Hai portato con te ciò che è «tuo»? È il «tuo» per noi, è il «tuo» da condividere con il «mio» di ognuno di noi».

Ma a noi ci prende ugualmente una grande paura, legittima: come riusciremo a coniugare armonicamente queste note caratteristiche che dicono i tratti inequivocabili delle nostre personalità? Quale posto occuperà questo autoriconoscimento che segnala la presenza delle nostre unicità, questo referente senza il quale noi perdiamo di senso?

La nostra paura nasce dalla memoria storica: solo cinquant'anni (?) fa, chi avesse bussato alla porta del convento e avesse presentato come proprie credenziali l'identità – la coscienza – la libertà, si sarebbe sentito dire: «Figliolo, tu non sei adatto per noi: qui c'è già la Regola, la Tradizione, l'uniformità...». Era la loro paura, di cose troppo grandi per uno spazio piccolo come una fraternità.

«Sì, ma adesso è tutto cambiato...». Forse, come partenza, come accoglienza iniziale; ma questa autoscienza, maturata in maniera irreversibile, reggerà all'urto di una pluralità dove nessuno deve nascondere, a nessuno è permesso mortificare, tutti hanno il compito di valorizzare?

La sfida è qui, indilazionabile, tra due stili di vita: uno, ha con sé la forza del passato, la garanzia di una tenuta nelle bufere, l'autorevolezza di una galleria di nomi, di voci che indicano la strada maestra; è quella che chiamiamo «vita comune», con i suoi ritmi, le sue sicurezze, dove il domani è quasi come l'oggi, dove il potenziale negativo è spento sul nascere; qui tutto è composto, equilibrato, prudente. Ma invita a rompere gli ormeggi? Porta in mare aperto? È ancora quel «tesoro» che fa nascere «la gioia di vendere tutto per comprare il campo»? Offre veramente posto a quella valigia colma di «sé», apparentemente bagaglio sospetto di raffinato egoismo, in realtà esplosivo di alterità contagiosa?

L'altro, ha dalla sua parte la debolezza del futuro, la presunzione di rappresentare il buon terreno con un raccolto che – secondo il Vangelo – sarà abbondante «cento o sessanta o trenta volte di più»; il suo nome è «vita di comunione», una terminologia che il Concilio ha fatto propria, facendola entra-

re nel circuito della Chiesa, che oggi può essere pensata solo in una «logica di comunione»; è la stessa «comunione» che rende possibile una stabilità all'interno della coppia, non nell'immobilismo dei ruoli, ma nella dinamicità di «utopie» che s'incontrano per un progetto sponsale.

Nessuno nega che «una comunità di comunione» si costruisca con il rischio di frantumarsi per l'apporto di idealità non destinate ad affossarsi nel tempo, ma pronte a ritrovare in sé le spinte delle origini. Ma il Vangelo non suggerisce implicitamente che, proprio perché, calcolando la spesa, non si hanno mai «soldi abbastanza per portare a termine i lavori», bisogna darsi da fare per produrre ricchezza? E, da sempre, solo i ricchi sono sempre più ricchi...

Bisogna fare presto, perché fuori della porta c'è gente che chiede di entrare; ma prima vogliono sapere chi siamo veramente, al di là dei nomi e della storia: vogliono conoscere quali filtri regolino l'ingresso, ma, in particolare, quale sia questo «tutto» che noi proponiamo, perché l'espressione «vita consacrata» non dice solo «tutta la vita», ma «il tutto della vita».

«Il pane sicuro – il letto pronto – il lavoro garantito»: «Da non prendere neanche in considerazione!».

«La vita regolare – i tempi misurati sui bisogni – le inclinazioni naturali rispettate»: «Non si fanno scelte radicali per questi traguardi».

«La preghiera in comune – una liturgia curata»: «Sono già patrimonio di tutta la Chiesa». «La volontà di Dio, che dispensa da una ricerca affannosa»: «Preferiamo cercarla piuttosto che trovarla confezionata. Ma... non offrite nient'altro?...».

«Abbiamo imboccato la strada sconosciuta di un perdono che perde la memoria, che vuole capire quello unilaterale di Dio; stiamo facendo esperienza di gratitudine per quello che siamo ma anche per quello che non siamo; ci apriamo alla debolezza come a un dono, alle povertà come a una risorsa; impariamo ad aspettare quelli che non ritorneranno; il pane spezzato attorno all'altare si fa condivisione come filo conduttore di tutta la vita, dove «se una parte soffre, tutte le altre soffrono con lei, e se una parte è onorata, tutte le altre si rallegrano con lei»; ma la Parola fatta carne nostra ci attende ai confini della «comunione»: solo mettendo su casa là «le parti che consideriamo meno nobili e decenti, le circondiamo di maggiore premura».

Può sembrare un «sogno» più che un progetto una «vita di comunione», ma, se è Terra Promessa, allora, quando penseremo di averla raggiunta perché conquistata, scopriremo che essa è più lontana di quanto immaginato; e passeremo il testimone ad altri...». «Sì, noi ci siamo!».

«In quei giorni ogni abitante di Giuda sarà preso per il lembo del mantello da dieci stranieri, di lingue diverse, che gli diranno: «Vogliamo venire insieme a voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi» (Zc. 87, 23).

I MIEI PRIMI VENTICINQUE ANNI

Inno di lode e di rendimento di grazie per il dono del Sacerdozio Ministeriale

DON FRANCO DE MARCHI

*...E vorrei amarti
con lo stesso
amore di Cristo,
ma ciò è impossibile
(Vola cieli nuovi)*



Una storia come tante storie; un'avventura, del tutto particolare nella sua unicità perché dentro una determinata persona tra tante altre persone, cominciata fin dall'età dei sogni e degli entusiasmi innocenti e puri, belli come sono belli i cuori dei bambini che il Signore della vita fa sbocciare nel mondo arido e sterile.

Ero bambino, quando la voglia di essere come quell'ideale incarnato in una persona che mi aveva affascinato ha guidato i miei passi verso il Seminario S. Pio X a San Floriano di Castelfranco Veneto. Ignaro dell'impegno nella quotidianità, ma, già sedotto da Dio, sperimentavo le ali per volare nello spazio libero dei sogni di bambino. Entrando in quel luogo affascinante: una bella

casa, tanti alberi e grande spazio per giocare, a mia madre, vedova da poco e con il cuore gonfio per quella mia decisione, dissi: «Adesso finalmente sono dove sarò contento». Certo frase infantile di una mente libera e serena, ma anche punto fermo per la mia voglia di cercare e di trovare. Al tema come prova d'ingresso, alla domanda: «Cosa vuoi fare da grande», rispondevo: «Vorrei essere prete e quando le mie mani, tremanti, toccheranno l'ostia, diventata il corpo di Cristo attraverso le mie parole, saprò di essere veramente e finalmente felice»; subito dopo, quasi spaventato di quello che avevo scritto, aggiunsi, per depistare il giudizio di chi avrebbe letto, che avrei voluto fare anche il pilota e altre cose banali; mi aveva preso quasi una vergogna di bravo ragazzo, avendo conosciuto nel parlottare fra i banchi, i progetti dei miei compagni.

Era cominciato così, ben presto però la nostalgia e la difficoltà nello studio misero a dura prova l'iniziale entusiasmo, ma la voglia di vedere come andava a finire ha sempre mosso il motore interno del cuore e della mente. Vennero gli anni dell'adolescenza, della giovinezza, della contestazione e della caparbia a volte testarda nella ricerca di autenticità e di verità. Vennero gli amori, le illusioni e le cocenti delusioni, le incompatibilità di carattere e il cammino arduo e difficile per la formazione della personalità e nella ricerca di chiarezza per il presente e per il futuro.

Una speranza-certezza mi ha sempre sostenuto: fare della mia vita qualcosa di speciale, di non accontentarmi delle cose acquisite a basso prezzo, di non essere soddisfatto fino a quando il cuore non fosse pieno di amore per avere la possibilità di amare e di donare. Gradualmente giunsi alla conoscenza dell'unica cosa che avrebbe riempito il cuore e che avrei potuto dare senza assaporare il vuoto successivo al dono: Gesù. Decisi che fosse così. Ancora una volta incontrai la verità della mia incapacità giungendo alla conclusione: questo è impossibile. Gli anni dello studio filosofico diedero delle terribili scosse di terremoto e mi ritrovai solo, deluso, sconfitto e in piena crisi di fede. Ma il Signore vegliava al mio fianco e mise sulla mia strada un confratello che mi aiutò a vedere oltre la fitta nebbia che chiudeva l'orizzonte: «Il tuo cuore, mi scrisse come augurio di compleanno, sta diventando grande come un lago alla cui acqua già molti trovano la gioia e la dolcezza di dissetarsi! È per questo che adesso sanguina, non temere! Stanno saltando le vecchie rive». Ecco la storia del mio sacerdozio: allargare il mio cuore per offrire la possibilità a coloro che incontro di assaporare l'Amore di Dio e così di allargare il loro perché possano accogliere il messaggio di salvezza del Vangelo; solo così, credo, ci sarà la possibilità di incontrare il Dio della Misericordia e del Perdono nel Cristo Salvatore dono dello Spirito d'Amore.

Il resto è cronaca di avvenimenti e di ministero al servizio della Chiesa nella Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi.

Ordinato sacerdote il 1° ottobre 1977 assieme a Bepi Busnardo, dopo l'esperienza formativa di catechista e animatore nella parrocchia di Fontanile Nuovo e nella parrocchia di S. Agnese (Roma), per due anni sono stato nel Seminario Sant'Agostino a Frascati come assistente e animatore dei seminaristi. Anni meravigliosi (il primo amore non si dimentica mai) nei quali sono stato subito a contatto con il compito impegnativo e difficile della educazione e della formazione umana e religiosa degli adolescenti. Il Seminario era diventato un luogo dove i ragazzi «ci stavano bene» contenti della vita comunitaria e degli impegni di studio e di formazione. Devo dire la verità: non ero così fiscale e autoritario, preferivo avere la fiducia che il timore dei ragazzi.

Poi i Superiori mi inviarono, senza dubbi ponendo fiducia nelle mie capacità, a S. Floriano nel Seminario S. Pio X per svolgere il compito di Animatore Vocazionale. Mi sono trovato benissimo, sembrava il compito fatto per me che calzavo bene; mi ritengo fortunato di aver trovato una comunità di confratelli che mi volevano bene e mi stimolavano a sempre nuove esperienze. Qui ho toccato con mano la forza del Vangelo e la potenza dell'Amore di Cristo che ha riempito il mio cuore e quello di coloro che incontravo sul mio cammino. Un po' artista, la musica e il teatro sono stati mezzi potenti per attirare la curiosità e portare le persone a conoscere il Seminario, il Carisma dei Canonici Regolari e la bellezza di seguire Cristo facendo della propria vita un'opera d'arte rispondendo alla chiamata del Signore.

Dopo nove anni mi fu chiesto di lasciare tutto e di iniziare una nuova avventura come vice-parroco nella comunità di S. Teodoro a Genova. All'inizio non è stato facile abbandonare le certezze acquisite con tanta fatica e duro lavoro, ora tutto era diverso e richiedeva libertà di spirito e di mezzi. La voglia di portare l'Amore di Gesù alla gente è stata la molla che mi ha spinto a cercare in me strade e mezzi nuovi, non so se ci sono riuscito sempre; una cosa è certa: ho amato quella comunità e da essa sono stato amato e insieme abbiamo conosciuto il Signore.

Dopo nove anni una nuova partenza, una nuova avventura, la strada del Signore mi conduceva a Bologna nella giovane (sei anni di vita) comunità dei Santi Monica e Agostino. Mi fu detto: non c'è la chiesa, bisognerà costruirla; per adesso c'è uno scantinato, non c'è spazio, non c'è... non c'è... ma tu vai! Era difficile dormire sereni e avere pensieri positivi. Mi domandavo: ma chi te lo fa fare?... Poi l'Amore di Dio e per la nuova mia comunità mi spinse a vedere e: si è vero, non c'è la chiesa, non c'è, non c'è... Ma trovai una comunità che pregava, che amava il suo scantinato, che mi accolse con affetto e questo bastava a me, c'era il terreno buono per seminare l'Amore. Tutto il resto è storia presente, non si può scrivere, si può solo sperimentare e vivere...

ALCUNE CONSIDERAZIONI INIZIALI La ristrutturazione del presbiterio di S. Agnese

EUGENIO ABRUZZINI, *architetto*



Da pochi giorni sono tornato da Parigi e da Bruxelles dove mi sono recato per visitare le nuove chiese realizzate in questi ultimi anni e per rivedere alcune chiese storiche.

Nelle nuove chiese, in giorni feriali, ho partecipato all'unica celebrazione in calendario nella quale la comunità mi è apparsa sempre al centro della liturgia: soggetto di attenzione significativa da parte dei celebranti coinvolti nell'unità del popolo di Dio.

Un saluto iniziale reciproco e personale tra fedeli e celebranti; la comunione distribuita alle persone anziane senza farle alzare; la comunione ai fedeli partecipata sotto le due specie; un saluto di commiato prolungato fino al sagrato. Gli elementi artistico-architettonici di riferimento delle azioni liturgiche erano invece troppo semplici, molti ancora provvisori dopo tre anni, rinunciavano praticamente ad essere «segni» portatori di significato sia all'interno che al di fuori della celebrazione comunitaria, riducendo così la Chiesa-edificio ad un salone per le riunioni, in alcuni casi anche bello.

D'altro canto nella chiese storiche l'adeguamento architettonico alla liturgia rinnovata, inteso come organizzazione degli elementi eminenti di riferimento delle azioni liturgiche, spesse volte è apparso inespessivo, solo funzionale, ec-

cessivamente rispettoso o limitato dalle preesistenze storiche, non arricchito, anche quando ciò era possibile, dalla testimonianza di fede, di cultura, di arte, del monumento.

Queste considerazioni apparentemente negative erano sempre però riscattate da celebrazioni curate e partecipate che rendevano visibile la CHIESA attraverso le pietre vive che la costituiscono, diverse per natura ed educazione, ma unite dalla stessa fede.

S. AGNESE FUORI LE MURA: l'Altare, la statua, il tabernacolo, le ba- laustre.

L'adeguamento liturgico delle Chiese storiche non è un'optional nel vissuto di spiritualità liturgica: è segno di fedeltà al Concilio ed in particolare alla Costituzione sulla Sacra Liturgia nella misura in cui celebranti e fedeli ne recepiscano il significato, esultivo per la corrispondenza tra l'azione liturgica rinnovata e gli elementi eminenti di riferimento della celebrazione rituale.

Ciò vuol dire, per esempio, che l'unico Altare - segno di CRISTO - deve apparire, anche al visitatore occasionale, il centro, il polo di riferimento dello spazio architettonico e delle azioni liturgiche.

La complessa elaborazione del VAT II ha formato un vero e proprio progetto culturale. Un progetto culturale rispettabile è formato su dati sicuramente incontrovertibili, è frutto di scienza e, nel nostro caso, d'intelletto teologale; è frutto d'arte, oltre che di scienza, e di sapienza.

Nella basilica di S. Agnese dal XVI sec. l'Altare, pur essendo al centro del ciborio, era sostegno dell'artistica statua di S. Agnese e successivamente portatore del tabernacolo.

La sua centralità veniva vanificata da un fronte e da un retro, e l'uso della parte posteriore lo conferma.

L'altare nell'assemblea liturgica manifesta la presenza di Cristo che proprio nella riunione si realizza. L'Altare quindi non è principalmente un oggetto utile alla celebrazione, ma è anzitutto segno di questa e la evoca nella sua finalità e nei suoi significati.

È opportuno che le sue quattro facce siano, o appaiano, importanti nello stesso modo come realtà convergente e nello stesso tempo emanante, punto focale dinamico di convergenza e di espansione.

«L'altare è dedicato a Dio soltanto, perché a Dio soltanto viene offerto il sacrificio eucaristico. Lo esprime bene sant'Agostino: non ai martiri ma al Dio dei martiri dedichiamo gli altari, anche se lo facciamo nella memoria dei martiri» (PNMR n. 161).

Scriva Vincenzo Gatti: l'altare deve avere attorno a sé uno «spazio aperto» non basta che sia staccato dal muro «*perché ci si possa girare intorno*» o perché vi «*si possa celebrare rivolti al popolo*» (PNMR n. 262); è necessario superare il sacralismo che per secoli ha circondato l'altare separandolo, nel rito orientale con l'iconostasi e in quello occidentale con la balaustra, la cui apertura per il passaggio era chiusa da un conveniente cancello.

È questo il significato degli interventi in S. Agnese che hanno disposto una nuova collocazione della statua di S. Agnese, al di fuori dell'altare, hanno destinato una cappella laterale alla Custodia Eucaristica – cappella peraltro all'uopo costruita nel XVI secolo – hanno ridotto le balaustre nei limiti concessi da una valutazione non artistica, ma di memoria storica, sufficiente però a realizzare la polarità richiesta dall'altare, senza la loro totale eliminazione.

IL SEGGIO DEL PRESIDENTE

Il seggio liturgico presbiterale attraverso il concetto di presidenza, appare come una emanazione, una partecipazione del seggio episcopale; infatti anche questo, come quello, è «il luogo della presidenza», e il ministro lo occupa «*in persona Christi capitis*» per incarico del Vescovo, pastore e segno di unità di tutta la chiesa diocesana, di cui fa parte anche quella porzione che è la comunità parrocchiale. (cf. *Liturgia e arte* di Vincenzo Gatti).

L'azione del sedersi ha ora motivazioni diverse da quelle previste dal rituale pre-conciliare. Infatti il banco o scanno a cui accedevano il sacerdote e i ministri era in funzione di riposo, richiesto in particolare dalla durata dei canti e dall'ascolto della predica.

Invece, con la riforma liturgica l'atto di sedersi è per tutti in funzione dell'ascolto della parola, «*ed indica l'ufficio che il sacerdote celebrante compie presiedendo l'azione liturgica e guidando la preghiera del popolo santo di Dio*» (benedizionale – 1992 – n. 1215).

La posizione della sede manifesta pertanto la mediazione simbolica del presbiterio in funzione liturgica. Ciò esige che la sede sia distinta, ben visibile e vicina ai fedeli, così che colui che presiede possa sentirsi in rapporto dialogico con essi.

Aggiunge Vincenzo Gatti: i sedili per i ministri e per i ministranti non devono essere articolati con la sede, ciò per evitare di apparire parte costitutiva del luogo della presidenza.

La posizione della sede nel presbiterio di S. Agnese è il risultato di una operazione di recupero di una sede preesistente, collocata in tempo non databile al centro dell'abside già scomposta dalla sua forma originale, di provenienza incerta, adattata ora nell'unica posizione possibile nello spazio disponibile delimitato dalle rimanenti balaustre.

Un semplice leggio in bronzo e policarbonato trasparente ne completano il luogo, in attesa del terzo referente eminente che è l'Ambone.

L'AMBONE

Devo necessariamente preannunciare l'intervento più dirompente, riguardo la recente tradizione, che sarà la realizzazione del luogo della proclamazione della Parola di Dio: L'AMBONE, spazio della parola.

L'Ambone costituisce un luogo santo, quasi come l'altare: in entrambi i luoghi è lo stesso mistero pasquale di Cristo che si unisce alla testimonianza dei battezzati.

La proclamazione della Parola di Dio ha ritrovato, dopo tanti secoli, il suo spazio simbolico, *«l'importanza della Parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata, e verso il quale, durante la liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli. Conviene che in tal luogo generalmente sia un ambone e non un semplice leggio»* (PNMR n. 272).

L'Ambone è quindi la mensa della Parola in stretta connessione teologica con la mensa del pane Eucaristico.

L'ambone stenta però a recuperare il suo spazio simbolico poiché per anni nella nostra prassi culturale le parole avevano finito per sostituirsi alla Parola.

Nel contesto di nuova evangelizzazione dobbiamo aiutare tutti al recupero di un profondo e personale senso del credere: qualcuno ha fatto osservare che un tempo si battezzavano i convertiti, oggi bisogna convertire i battezzati.

Maggio 2003

«PROF, MA LEI È ANCHE UN PRETE?
DOVE DICE MESSA?»
Testimonianza sull'insegnamento della Religione

DON EDOARDO PARISOTTO

Ho accettato volentieri di portare la mia testimonianza per *Notizie* in qualità di insegnante di Religione cattolica presso le Scuole Statali.

Non sono stato certo e non sono tuttora, tra i confratelli Canonici, l'unico a svolgere questo compito, ma è diffuso il fatto che pochi sacerdoti vivano la dimensione evangelizzatrice, e pertanto educativa, all'interno della scuola, tanto più quella dell'obbligo. Ovviamente questo non è il luogo per riflettere sul senso, sul valore e sull'opportunità di questo settore... nell'ottobre scorso è uscito un bel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica dal titolo «*Le persone consacrate e la loro missione nella scuola. Riflessioni e Orientamenti*». Sono altresì aumentate per i sacerdoti d'oggi le occasioni in cui proporsi oggi e gli impegni pastorali certo non mancano; a fronte poi di un diverso sostentamento economico, che in precedenza richiedeva a molti di impegnarsi nella scuola.

Preferirei parlare di come sto vivendo questa esperienza e cercare di fare leva, per quanto possibile, più sulle cose positive sinora emerse che sulle aspettative iniziali mancate e sulle delusioni sopraggiunte, più sui traguardi raggiunti che sulle esagerate pretese, sulle fatiche quotidiane o ancora sulle incertezze attuali.

Sono ormai tre anni che esercito questa professione... – sono un dipendente dello Stato! – presso la Scuola Media di S. Floriano, presso l'Istituto Professionale dell'Agricoltura e dell'Ambiente a Castelfranco (dopo aver fatto 2 anni nel medesimo Istituto a Montebelluna) e infine presso il Centro di Formazione Professionale di Fonte Alto – gestito dalla Diocesi –, a 20 km da S. Floriano.

Molti di voi conoscono S. Floriano e quindi sanno il motivo per cui ad un nostro confratello da anni ormai viene chiesto questo servizio: nel settembre 2000 sono succeduto a don Ercole, ora a Bologna, e da quel dì ho incontrato circa 600 alunni; alcuni già usciti dalle Medie, altri – delle Superiori – passati in classi non più affidate a me, altri infine «dispersi». Quest'anno, con 14 classi, incontro settimanalmente 285 ragazzi tra gli 11 e i 17 anni, compresi i ripetenti. La maggior parte delle ore di lezione, ben 11, le svolgo a S. Floriano nella Scuola Media Statale, che è sede anche della nostra comunità canonica e del piccolo Seminario da noi gestito.

La nostra presenza (non soltanto la mia) è alquanto significativa: don Franco è parroco e circa 1/5 degli alunni è di S. Floriano; don Piero ed io seguiamo i 2 gruppi vocazionali ErreGi e Samuel, con la presenza di molti alunni maschi.

Ovviamente influisce più di ogni altra cosa il fatto che abitiamo proprio nello stesso edificio e questo ci permette – pur con dei limiti e talvolta dei disagi – di incontrare i ragazzi in tante piccole occasioni, come l'intervallo di ricreazione o la mensa o semplicemente nei corridoi della «casa-scuola». Può essere una testimonianza vocazionale!

Mi sembra doveroso sottolineare questo perché per un ragazzo di quell'età è importante avere delle figure educative significative, con le quali instaurare un certo rapporto, cominciando anche con un semplice saluto al «don». Penso sia bello per un adolescente sentirsi accettato e valorizzato, anche a scuola; quando – per i motivi più vari ma tristemente noti, (tanto se succede qualcosa ai ragazzi d'oggi, è quasi sempre colpa della scuola, vero?) – ciò non accade in famiglia o avviene invece in maniera magari distorta, come nei gruppi sportivi, dove si afferma la legge del più forte, del bullo, o ci si esprime in atteggiamenti alquanto rozzi, volgari o eccessivamente infantili. La scuola cioè dovrebbe essere anzitutto luogo di vita... e lo scrivo per dirlo prima di tutto a me stesso.

Guardando indietro, quando incominciasti ad insegnare, ero preoccupato di portare avanti il programma, di come condurre la lezione, di controllare i quaderni, di fare le verifiche (ovviamente preparate da me!), e rischivo di dimenticare chi avevo ed ho davanti o intorno. Sì, avete letto bene: «intorno» – e apro una breve parentesi –. A me piace passeggiare in classe, girare tra i banchi, vedere le cose da varie angolature, anche per tener desti gli alunni e non sembrare troppo cattedratico.

Certo che ancora mi preoccupo dello svolgimento dei moduli, delle verifiche, delle correzioni degli esercizi dati per casa (sì, non mi vergogno nel dire che tento di far lavorare anche a casa), ma cerco di farmi stare a cuore i ragazzi, i singoli ragazzi, con qualche preferenza, ahimè.

Data la scarsa esperienza – ma già dopo tre anni un po' di strada si è fatta, e lo sento – talvolta fatico a gestire situazioni poco tollerabili e rispettose, specie alle Superiori, con ragazzi problematici, che odiano la scuola e... la religione, si sa!... ma ci provo!

All'Istituto Agrario, quando entro in classe e cerco di spingerci anche gli alunni in giro per i corridoi o al bagno, quelli che sono dentro mi salutano magari dicendo: «Sia lodato Gesù Cristo» o mi accolgono con scritte alla lavagna che qui risparmio o mi chiedono subito di andare ai servizi; gli altri da fuori annunciano: «Arriva il prete!» C'è anche chi continua a fare qualcos'altro e passerà così tutta la lezione, a disegnare sul diario, a scrivere chissà cosa o a giocare. Per svegliarli o interessarli basta parlare di politica o di guerra, di soldi o di ragazze... ma si finisce coi giudizi gratuiti o col razzismo o giù di lì... si sa, l'ignoranza e certi discorsi fatti o sentiti in famiglia!

Poi il bello viene quando mi fanno domande personali: «Ma lei crede a questo o a quello?»; «Ha sentito quel miracolo? Cosa ne pensa?»; «Dove dice messa? La vengo a vedere!»; «Ha fatto digiuno per la pace?», ecc.

Un limite c'è, ma è difficile talora farlo osservare. Io chiedo almeno il rispetto delle persone, mio come dei compagni, nonché della materia, che pur «Cenerentola» o qualcosa di peggio è sempre una materia, anche se non fa media... come dicono.

Ci sono di conseguenza classi in cui entro più volentieri e vorrei quasi che l'orologio si fermasse, altre in cui preferirei non varcare la soglia, ma mi faccio forza e alla fin fine mi dispiace di non riuscire a dare quanto vorrei e a non sensibilizzare i ragazzi su argomenti considerati frettolosamente e superficialmente noiosi e inutili. Vorrei scuoterli dal torpore dell'ovvio o del fissismo, del «non ho voglia», «questo tema mi annoia», o addirittura «io sono ateo» (per non lasciarsi provocare, o perché fa moda) o in dialetto – il più usato e preferito – : «ma cosa voo sto qua da mi?» e talvolta mi mettono in soggezione e stento a reagire.

Gli sforzi maggiori quindi sono nel mantenere la disciplina; come sappiamo, la materia è quel che è (un'ora la settimana) e anche il sottoscritto non è un leone, quanto a carattere e fermezza! Ma visto che dovevo parlare delle cose positive, vediamo un po' se ci sono! Ma sì!

Quasi tutti gli alunni sono cristiani cattolici e la maggior parte di essi (alle Medie, molto meno alle Superiori) frequenta i gruppi parrocchiali. Questo favorisce l'approccio, anche se – credetemi – mi fa rizzare i capelli l'ignoranza e la confusione in merito. Adamo e Abramo sono invertiti a piacimento, come Mosè e Noè; resurrezione e reincarnazione sono la stessa cosa; i sacramenti (e la croce è uno di questi) prendono il posto dei comandamenti; nelle moschee troviamo tranquillamente gli Ebrei; parlare poi di storia della Chiesa è peggio di un terno al lotto.

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito, ...alcuni poi sono anche divertenti: l'imbarcazione di Noè si chiamava arca perché dovendo costruirla in fretta, si sono dimenticati la «b» di barca; oppure gli Ebrei si nutrono di «panna» nel deserto; il monte di Mosè è l'Everest, in alto (di più non si può) Dio consegnò le Tavole della Legge... e così via!

I ragazzi effettivamente non si rendono conto che è un peccato non conoscere certe cose, non le apprezzano e soprattutto non riescono a legarle con la vita di tutti i giorni, anche col calendario, con le feste cristiane, ad esempio. Del resto la società è fortemente secolarizzata, la pratica religiosa è in forte diminuzione e la scuola per loro è sinonimo di noia e fatica, a parte le prese in giro, in particolare le imitazioni o la ripetizione degli errori dei prof, e le amicizie o le prime cotte, come anche lo scambio di SMS.

È raro aspettarsi gratificazioni, tuttavia in alcuni casi sono rimasto sorpreso dall'impegno serio e proficuo e dalla dedizione sincera di alcuni alunni, in prevalenza ragazze a onor del vero, che seguono in classe, lavorano a casa e i frutti si vedono. Non tanto in termini di sapere (le verifiche di religione sono quasi prive delle odiate domande aperte, constano invece di crocette, corrispondenze, vero o falso, completa la frasi, ecc.; come da abitudine nelle prove strutturate), quanto invece in relazione alla crescita, alla capacità di giudizio, di analisi, di riflessione, anche di confidenza.

È bello far «ragionare» questi nostri ragazzi, e lo dico anche perché certi genitori e certi insegnanti pensano che l'ora di religione serva a far parlare i ragazzi, di cosa poi non si sa, l'importante è che parlino! Un'ora è troppo poco per un dibattito che un tredicenne non sa spesso condurre; e se non ci sono le basi si riduce il tutto ad una chiacchierata. Io penso invece, e spero di non sbagliarmi, che sia importante insistere su certi temi, per acquisire una certa familiarità e un buon bagaglio: è la nostra religione, anche se sappiamo che non è come il catechismo. Basti pensare, ad esempio, alla sorpresa da parte dei ragazzi nel sapere che il sacramento del matrimonio – quello valido – si celebra solo una volta in vita e che la Chiesa non ammette il divorzio; perché alla televisione vedono che in chiesa succede...

I ragazzi certo sanno parlare, ma se lo si fa a briglie sciolte si perde in esperienza e profondità ciò che si pensa di aver guadagnato quanto a trasparenza e spontaneità. Gli alunni prediligono gli audiovisivi, senza che siano dei riempitivi o dei passatempi: io certamente rifiuto un po', ma mi limito nel proporli.

Che aggiungere? L'esperienza mi aiuterà, se ancora farò questo lavoro!

Prima di chiudere questa testimonianza a 360°, vorrei accennare a due aspetti indiretti, ma fondamentali nell'insegnamento della religione e come testimonianza di persona consacrata all'interno della scuola.

Il primo è il rapporto coi colleghi.

Vi confesso che inizialmente li temevo: sono quasi il più giovane e nelle riunioni non ho molte cose da dire; tuttavia la mia voce non passa inascoltata. Senza falsa modestia, il parere del prof di religione circa certi casi problematici o in merito a comportamenti difficili, ma non solo, è gradito e rispettato. Si fatica però a creare un clima disteso e umanamente socievole, o almeno questa è la mia percezione. Comunque sento che la collaborazione è cresciuta in questi tre anni e so che molti blocchi e limiti sono da addebitare al sottoscritto. Purtroppo i contatti al di là del contesto scolastico sono pressoché inesistenti!

L'altro aspetto è il rapporto con i genitori, sia a livello formale che confidenziale. Molti li conosco al di fuori della scuola, nelle parrocchie che «frequento». L'insegnamento mi permette di incontrarne tanti e di ascoltarli (nei ricevimenti generali la fila – dicono – è interminabile, perdonatemi questa auto-

incensazione!) anche per cose che non riguardano la scuola, ma quella più ampia fatica di educare «questi nostri figli». Per dare loro fiducia e indirizzarli sulla giusta strada, evitando compagnie sbagliate, o pseudo-ideali a basso prezzo, o illusioni fasulle, o vane giustificazioni. A tal proposito accade che alcuni genitori prendano le difese dei figli, ma io non temo di riferire quello che penso, con garbo e discrezione, talvolta minimizzando, altre esigendo chiarezza e serietà. Magari mi sento dire: «Anche il prete dice male di mio figlio»; «Speravo che almeno il prof di religione capisse»; «Ma pretende così tanto, è severo»; «Dà troppi compiti», ecc.

Poi verrà il giorno che lascerò anche questo impiego, intanto ci sono dentro! Mi stanco, mi arrabbio, mi scoraggio, ma penso sempre al modo migliore per coinvolgere i ragazzi circa l'argomento da trattare... solo la burocrazia un po' mi rompe!

Se ci si spende per una cosa, vuol dire che ci si tiene... a qualcosa e a qualcuno!!

Forse non possiedo le competenze e le qualità adatte per questo compito, come magari altri hanno in fatto di contenuti e di metodi (la didattica è determinante), ma la progressiva esperienza e una sana applicazione, nonché una pacata anche se altalenante fiducia, suppliscono dignitosamente.

Se mi chiedessero: ti piace o no insegnare? Vorresti fare qualcos'altro? (nella visita canonica me l'hanno chiesto!)... tanti sono i motivi per lasciare, senz'altro più di quelli che mi portano a continuare; ma non è questo il momento e il luogo per rispondere e non sta a me decidere.

Ora penso ai 285 alunni che incontro (e di cui fatico a memorizzare i nomi, o meglio, a collegarli ai loro volti, ma faccio bella figura rispetto ad altri colleghi che hanno un quarto dei miei alunni e magari stentano a ricordarli!), penso alla loro vita, al loro futuro, che anch'io molto relativamente contribuisco a far germogliare e maturare.

Insegno anche per realizzarmi, per sentirmi qualcuno - sarebbe da ipocrita non ammetterlo -; tuttavia me l'hanno chiesto e penso che mi piaccia. Dico che faccio del mio meglio perché mi piaccia e piaccia anche a quelli che sono con me, affinché non lo subiscano.

«Se qualcuno non è d'accordo, lo dica! Si vota... La seduta è tolta!» ...deformazione professionale, dopo i circa 60 consigli di classe che mi sono fatto anche quest'anno, senza contare gli scrutini di fine anno!

SERVITORI DELLA GIOIA

DON DAMIANO BARICHELLO

Il tema è chiaro, ma occorre partire dal fondatore del servizio in quanto tale, o della gioia del servizio, dell'essere servitori della gioia (questo perché chi è davvero servitore della gioia prova gioia nel servizio, il suo servire si qualifica come gioia); questo modello vero è Gesù, detto il Cristo. Allora la prima cosa da farsi è capire bene chi è questa persona, e dico persona, non un'idea o un'astrazione della mente umana, perché se voglio servire come ha fatto Lui, devo relazionarmi a Lui come ad un vivente, Egli infatti è il Vivente. Oggi più che mai si comprende come Gesù non faccia notizia, non lo si trova nelle prime pagine delle migliori (?) riviste, o nei fotoromanzi; per fortuna, perché non si tratta di uno semplice stampato impersonale. Non è certo cosa da poco arrivare a capire che quando leggo la sua Parola (Bella Notizia per la vita), Egli mi parla qui ed ora, nella prospettiva del non-ancora, per continuare a cercare e ad approfondire il mistero della sua persona. Così capiremo di amare una persona viva a prescindere da quello che ci hanno detto su di Lui. L'invito è quello di toglierci dalla testa ciò che Gesù non è: ho sentito parlare molti su di Lui, addirittura catechisti e preti, ma pochi mi hanno presentato il Gesù-persona che oggi cerco di seguire. A volte si dicono troppe idiozie; sembra che ognuno si sia fatto un Dio a propria immagine, l'abbia confinato dandogli le regole per essere Dio secondo i propri parametri...insomma un Dio a immagine e somiglianza dell'uomo e non più, come dovrebbe essere, l'uomo a immagine e somiglianza di Dio. Il nostro Dio è di più, Egli sfugge ai nostri tentativi-tentazioni di confinarlo, incatenarlo, un po' come fece quella volta Gesù con i discepoli di Emmaus (Lc 24, 30-31): quando lo riconobbero sparì dalla loro vista, proprio perché trovata la verità è necessario cercarla ancora fino alla pienezza del mistero. Alla fine Gesù è Colui che si incontra con me, ora, mi chiede di seguirlo, di fare come ha fatto Lui; è infatti la Via, la Verità, la Vita... Siamo perciò chiamati a rinnovare il nostro rapporto con Gesù...nel mio stare in silenzio di fronte al mio Dio, nel dedicargli almeno 15 minuti al giorno, lasciando che sia Lui stesso a parlare e non più io (cfr. preghiera «Perché mi hanno detto di Te...»).

Per conoscere più da vicino Gesù andiamo all'inno cristologico presente nella lettera ai Filippesi di Paolo (*Fil* 2, 6-11), forse anteriore a Paolo stesso, ma che comunque ci presenta il Cristo che l'apostolo annuncia, vive, ama. A titolo informativo Filippi è una città importante della Macedonia, colonia romana, evangelizzata da Paolo stesso; l'apostolo scrive tale lettera forse da una sua probabile prigionia avvenuta ad Efeso; la lettera risulta essere poco dottrinale, nasce piuttosto dal cuore, intende essere un semplice scambio di notizie con il

preciso invito agli abitanti di mettersi in guardia da chi, come cattivo operaio, cercava di distruggere tutto il lavoro di Paolo per questa comunità.

Fil 2, 1-4: i versetti che introducono l'inno sono importanti ai fini del nostro discorso: tra le righe si comprende l'idea di comunità dell'apostolo, soprattutto cosa significhi vivere come comunità cristiana. I cari filippesi sono così invitati a riflettere su 4 idee che favoriscono l'unità della comunità. Egli infatti, parafrasando, dice: «se c'è un appello pressante in Cristo, se c'è un incoraggiamento ispirato dall'amore (in Cristo), se c'è una comunione di spirito (in Cristo), se c'è un cuore compassionevole (in Cristo) dato anche dalla situazione di Paolo prigioniero... allora comportatevi e vivete secondo queste invocazioni, siate solidali tra di voi». Seguono allora quelle che sono le esigenze della vita cristiana, come sentimenti di Cristo Gesù, cioè l'unità nell'amore, l'umiltà, l'altruismo. In una parola Paolo dice: «se c'è in voi tutto ciò che caratterizza la vita cristiana, come si capisce dalle vostre invocazioni, da quello che dite...allora vivete così, andate al concreto». Le belle idee e preghiere si devono tradurre in vita concreta, in atti precisi, nel volervi davvero bene nell'umano, perché a partire da esso si può comprendere che siete abitati dallo Spirito. Insomma se questi sono i principi, il dato teologico, il vostro fondamento, allora vivete per esso, innamoratevi dell'ideale e animate la vostra vita con esso, perché le belle parole non rimangano tali. La certezza che siete fondati in Cristo si riconosce dall'effettiva vita vostra: è dalla vostra testimonianza-annuncio che si comprende in effetti come il vostro volervi bene, lo stare insieme rimandi ad altro, a Cristo stesso.

Come non contestare allora alcune espressioni come «la vita comunitaria si fonda sulla Ss. Trinità»...Il principio è vero, nessuno lo tocca, ma non si riesce ad annunciarlo per mancanza di impegno effettivo nella vita, non si offre a chi ci incontra la possibilità di scoprirlo, sperimentarlo e così viene meno una via di annuncio. . . semplicemente per una mancanza nostra, dipendente da noi. E altri esempi si potrebbero fare al riguardo: tradurre in vita ciò che si dice e si prega è il problema; lo so, è difficile, ma non per questo si deve venir meno a questo compito, a questo nostro dover essere sempre più via di evangelizzazione.

Entrando in una parrocchia che cosa si vede? Quale clima si respira nella nostra comunità? Come viviamo il nostro essere di Cristo? E troppo utopico tentare di vivere così? A me pare che oggi questa sia una mancata forma di annuncio nell'ottica del servizio che ogni comunità è chiamata a donare... Se non ci si vuole bene nel concreto, se non si rimanda a Dio quale servizio stiamo offrendo in realtà? Dov'è il servire la gioia nelle nostre chiese? A volte sembra serviamo la tristezza, presentiamo il peggio di noi e poi come sempre le chiese sono vuote, è ovvio la colpa è solo della società (?). Non scherziamoci troppo su questa faccenda, è una magra consolazione, per non dire giustificazione, occorre perciò porre la giusta attenzione alle relazioni nella comunità

ed educarci a migliorarle. Come fare allora? Cominciando dall'idea che la comunità si costruisce, si forma nel tempo e a partire dal mondo giovanile, che va educato da subito. Formata la comunità, essa diventa educante, rimanda a Dio e qualifica il suo servizio nel senso del nuovo. Oggi se ne vedono poche, ma esistono. .. sono piccoli semi nella speranza di un grande raccolto!

Fil 2,5: è il versetto di transizione che recupera i vv. 1-4 e introduce l'inno...Abbiate gli stessi sentimenti del modello Gesù, anzi coltivatevi in voi, educatevi a questo. E per conformarsi in tutto al Cristo il cristiano deve cominciare dalla base della vita morale (dai sentimenti), cioè dal modo di concepire e apprezzare le cose; nella parola sentimenti sono infatti inclusi gli atti della intelligenza e della volontà. Paolo ci sta dicendo che per poter vivere nel modo sopra descritto bisogna rifarsi alla grande lezione di umiltà dataci da Gesù Cristo e imitarla...

v.6: ecco l'inno forse anteriore a Paolo proprio perché si sposa poco con il contesto non fosse altro che per i due temi della umiltà e della sottomissione. Gesù Cristo essendo per natura Dio (ecco il tema della sua preesistenza), cioè «nella forma di Dio», è l'espressione che ci dà la prova del suo essere il Salvatore. Ed è uguale a Dio: questo è il bene di Gesù a cui egli stesso rinuncia per poter vivere con gli uomini, o perlomeno rinuncia a manifestarlo esternamente... Non è allora questa una prerogativa, un bene a cui egli non possa rinunciare. Insomma Cristo non gira a proprio tornaconto la sua uguaglianza con Dio, non si circonda di quei beni terrestri che, secondo criteri umani, sarebbero convenuti a un Dio che si fa uomo.

v.7: l'idea si estende, Gesù Cristo appare qui come Colui che agisce nella massima libertà, spoglia se stesso, si riduce al nulla, si rende inefficace... (ciò contrasta con il v.6 è uguale a Dio), prende natura di servo (in contrasto con l'affermazione è per natura Dio). Il Figlio di Dio facendosi uomo viene a mettersi davanti al Padre in condizione di totale dipendenza. Una curiosità: prendendo natura di servo divenne simile agli uomini prima di dire «essere uomo» c'è l'essere servo; qual è la nostra vera natura allora? Siamo uomini e donne proprio perché siamo nella condizione del servizio non siamo noi (per fortuna) la fonte di noi stessi.

v.8: siamo all'ultimo gradino di una scala discendente che giunge fino alla morte e alla morte in croce, c'è quindi l'accettazione di tutte le conseguenze dell'essere uomo da parte di Gesù ecco l'umiliazione massima, pur senza aver commesso peccato. Nonostante questa discesa non si deve mai perdere di vista la confessione di fede iniziale: Cristo è per natura Dio.

v.9: per questo come sutura tra le due parti di cui è composto l'inno, vv. 6-8, la parte discendente e vv. 9-11 la parte ascendente... si passa dall'umiliazione alla esaltazione, dove l'esaltazione di Dio potrebbe essere interpretata come la risposta di Dio all'umiliazione degli uomini. Infatti per Gesù non si tratta di

un ritorno alla sua condizione precedente, ma di una concretizzazione di una signoria che possiede e che sorpassa tutto. L'atto della grazia di Dio si configura come concessione del potere e dono del Nome; è l'unico testo che ci parla di una grazia concessa al Cristo. Ora il nome per i semiti sta ad indicare ciò che una persona è, la sua natura, la sua dignità, ma questo nome supera tutti i nomi ad indicare una dignità suprema, oltre ogni dignità, quella appunto che compete all'essere divino.

vv.10-11: Gesù è l'oggetto della nostra adorazione, ha preso il posto di YHVH, è il nuovo Signore; tutto l'universo gli deve rendere omaggio, il suo dominio si espande su tutti gli esseri, anche quelli che vivono nei mondi sotterranei, secondo la cosmologia del tempo... di fronte a Lui tutti devono piegare le ginocchia e ogni essere dotato di intelligenza (lingua) deve proclamare questa signoria del Cristo. Ecco le due idee espresse dall'inno: la divinità di Cristo nella concretezza terrena come Verbo incarnato e il valore universale della sua opera di riconciliazione.

Questo è quanto, ma che cosa può dire in definitiva a noi servitori della gioia?

Intanto chi è il servo, o meglio colui che si fa servo e si sente chiamato a servire? E colui che guarda al modello Gesù, lascia stare le sue prerogative, i suoi requisiti, i suoi tesori gelosi, li mette da parte e serve... in qualche modo rinuncia ad ostentarli e a manifestarli esternamente. E vero li possediamo, fanno parte del nostro essere ma la cosa che conta qui è che ci si vuole mettere sulla linea dell'altro proprio perché l'altro è la mia misura... Mi è chiesto, in quanto servo, di «abbassarmi», a lui. E qual è la condizione dell'altro? Quella di povertà! Ecco che allora il servo altro non è che colui che si fa povero proprio per poter interagire con l'altro, anzi si fa più povero, sceglie la croce per innalzare l'altro nella sua dignità di essere persona, per questo lo serve abbassandosi ancor di più. E Gesù che l'ha fatto per primo durante l'ultima cena (*Gv* 13,1-20) amando i suoi sino alla fine. Siamo di fronte a un Dio che si fa servo, si mette l'unico paramento liturgico presentato nella S. Scrittura, cioè il grembiule, e si china per lavarci i piedi. Va ad amare la parte più meschina di noi, a curarla con la precisa finalità di esaltare l'uomo. Abbiamo davanti un Dio paradossale e come Pietro siamo tentati di non accettarlo perché purtroppo pretendiamo di dare a Lui i parametri, le misure affinché possa davvero essere il nostro Dio. Siamo noi che dobbiamo servire Dio e non il contrario... e qui casca l'asino, Dio ci ama fino a questo punto, è venuto per servire uomini e donne, ed il bello è che non possiamo impedirglielo. Segue l'invito all'imitazione.

Ci è chiesto come servi di rinunciare a ciò che siamo, non per non metterlo a disposizione, ma per non sovraccaricare l'altro, e perché il servizio sia tale deve configurarsi come pura gratuità, gesto primo del dono totale di sé. E troppo facile dare del nostro all'altro perché non solo si corre il rischio di dare del superfluo, il disavanzo quello che non mi serve, ma addirittura di ridurre

l'altro a cosa, lasciandolo cadere nell'anonimato. Questo non può essere servizio proprio perché non è gratuità, totalità, non è il dare la vita, non è pienezza e allora non potrà essere gioia perché non nasce dalla gioia e non crea che una piccola effimera emozione che termina subito dopo il gesto, con l'arrivo della gratificazione; si tratta di un piacere piccolo, di uno status momentaneo. E quella che viene chiamata sussidiarietà, che non è solidarietà, la sola che si spinge sino alla promozione della dignità dell'uomo in quanto tale e amato da Dio. Ecco perché un po' stona nel servizio la parola reciprocità, proprio perché può nascondere tra le righe quel «do ut des», quel dare per avere davvero così pericoloso in vista di un qualificare la vita del prossimo. Il fare la carità non può essere il tutto del servire l'uomo, siamo seri!

E forse utopia tutto ciò? Se è vero che siamo chiamati a donare la vita, a servire l'amore e la gioia la risposta viene da sé... gratuità, totalità e svuotamento del proprio io per andare incontro all'uomo povero, solo così ha senso il servizio, solo così si ama sino alla fine, e ce lo chiede Colui che seguiamo, anzi ce lo fa vedere concretamente: è nella pedagogia di Dio servire l'uomo.

Andando al concreto: è troppo facile dare un maglione, un piatto di pasta ai poveri, ma chi li educa, chi restituisce a loro la dignità di essere uomini e amati da Cristo? E poi chi annunciamo Cristo o noi stessi? Ad esempio la comunità che accoglie i fedeli alla domenica che servizio propone anche a livello liturgico. Ogni domenica c'è un'assemblea che aspetta, ha delle esigenze, dei bisogni a cui solo Cristo può rispondere... se ne siamo convinti perché le nostre celebrazioni sono sempre così spente, così tristi, prive del senso della festa? Da dove bisogna partire? E facile, da noi stessi, dalla nostra offerta ed è l'unica cosa che si può fare nel rispetto della libertà di ognuno e della qualità del vero servizio. Occorre sempre chiedersi chi serve chi.

Essere servitori della gioia anche in parrocchia significa tutto questo: non caricarsi di ciò che non rientra nell'ottica del servizio perché ciò lo squalifica, non ostentare poi ciò che si fa, la non-gratuità, perché questo si respira a distanza e allontana sempre più l'altro; chiediamoci il perché di tante chiese vuote, poi interrogiamoci sul nostro servizio, sulla nostra accoglienza. Siamo servitori di Dio e dell'uomo: ecco la vera gioia, dal momento che si serve secondo questo stile si è mossi da amore vero, che non chiede il tornaconto, si è liberi e felici.

Ora tutto sta nel chiarire cosa significa la parola gioia. . . che non può essere solo un piacere che si prova perché il concetto non si sposerebbe con il servire la gioia nonostante la croce. In effetti la vera gioia è quella che sa passare attraverso la croce per diventare gioia di più e nel passaggio non cessa di essere gioia nonostante la sofferenza. Allora che cos'è la gioia? Ce lo suggerisce il Quèlet (Qo 3, 1-8): «c'è un tempo per... c'è un tempo per...», la vera gioia sta nel vivere in pienezza ogni momento della vita, ogni cosa nella totalità e scoprire al centro di ciò la chiamata di Dio. Alla fine rileggendo la propria vita

scopriremo che il nostro vaso sarà traboccante di gioia, di Dio fonte della gioia, la gioia stessa... la gioia risorta dopo la croce. Così riconciliandoci ognuno con il proprio passato, scopriremo Gesù come compagno di viaggio, che ci avrà portati in braccio soprattutto nei momenti di difficoltà. E non è forse gioia questa?

Questo continuo contatto con Gesù, con la sua parola è fondamentale. Il servitore della gioia è colui che alla fine dice «siamo soltanto servitori abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare», siamo strumenti della gioia, e non la gioia stessa, che è Gesù. Oggi quest'ultima è una tentazione forte e rischiosa... alla fine bisogna che io diminuisca perché possa crescere in me e nell'altro Gesù, come tempo fa diceva un certo Giovanni, il Battista (*Gv* 3,30). Buon cammino.

LA NOSTRA PASTORALE VOCAZIONALE

DON GIANPAOLO SARTORETTO

In questi anni la Pastorale Vocazionale della nostra Provincia si è concentrata sostanzialmente su due obiettivi principali: realizzare incontri a livello nazionale per ragazzi-giovani delle nostre comunità parrocchiali durante i quali proporre alcuni spunti di riflessioni a carattere vocazionale, indicare iniziative vocazionali coinvolgendo nella realizzazione direttamente le nostre comunità.

In vista del nostro prossimo Capitolo Provinciale possiamo condividere alcune considerazioni sugli incontri già vissuti e sullo stile che cerchiamo di proporre, a tutta la Provincia. Per quanto concerne Gubbio giovani, l'incontro di fine agosto, vissuto nella canonica di San Secondo e proposto ai ragazzi delle superiori, abbiamo posto l'accento sulla figura di Agostino, sulla sua ricerca di Dio e sulla sua esperienza di vita comune che sta alla base del nostro carisma. L'incontro ha visto la partecipazione assidua dei giovani di alcune nostre comunità parrocchiali e il coinvolgimento della comunità canonica di Gubbio che ha sempre gestito l'ospitalità dei ragazzi. Sono emerse delle difficoltà che ostacolano la partecipazione dei ragazzi di tutte le nostre parrocchie: innanzitutto la data, il week-end di fine agosto, scelto per festeggiare assieme la memoria liturgica di Sant'Agostino, non facilita la presenza dei ragazzi, in quel periodo ancora impegnati nelle vacanze estive. La difficoltà dell'inserimento di questo incontro, proprio della nostra Provincia, nel calendario delle attività delle nostre Comunità Parrocchiali. Si evidenzia inoltre la difficoltà di far ricadere gli spunti proposti durante l'incontro nella pastorale parrocchiale dei gruppi, che segue vie proprie, dove non sempre è possibile l'inserimento delle proposte della nostra Provincia.

L'incontro di quest'estate sarà focalizzato su un testo conosciuto da tutti noi, tratto dalle *Confessioni* IV, 8, 13: l'esperienza dell'amicizia, del condividere con gli amici la propria ricerca di Dio e la comprensione-accoglienza della propria vocazione.

Congregavit è invece l'incontro proposto ai giovani universitari che frequentano le nostre parrocchie, si è svolto per la prima volta l'anno scorso a Bologna durante il week-end dei Santi (1-3 novembre). Anche qui hanno partecipato una sessantina di giovani provenienti da qualcuna delle nostre parrocchie. Il tema proposto era «la ricerca di senso» e ci si è soffermati su un testo del card. Biffi. Anche per quanto riguarda questo incontro sono emerse le difficoltà. Il bisogno di caratterizzare maggiormente l'incontro proponendo non solo alcune meditazioni di carattere speculativo ma anche, soprattutto, meditazioni che mettano al centro l'incontro personale con Dio che chiama nella sua Parola. La fatica di animare giovani che frequentano un cammino parroc-

chiale e quindi partecipano ad altre iniziative. La necessità, per noi che animiamo, di uno stile canonico, che significa proporsi in modo comunitario avendo grande cura della liturgia nella quale si esprime la ricchezza della nostra tradizione.

In questi anni sono state proposte alcune iniziative per coinvolgere le nostre Comunità parrocchiali nella proposta vocazionale: le schede per l'adorazione eucaristica mensile (cfr. *Mt.* 9, 37-38: Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nelle sue messe!»); la proposta di una giornata annuale di preghiera per le vocazioni alla vita canonica caratterizzata dalla concelebrazione eucaristica, come segno visibile della comunità canonica; infine gli incontri annuali degli animatori parrocchiali delle vocazioni in cui si condividono le linee della pastorale vocazionale della nostra provincia.

L'insistere sul coinvolgimento della Comunità parrocchiale nella Pastorale Vocazionale deriva dall'aver recepito nelle nostre scelte alcune indicazioni che ci vengono innanzitutto dal nostro Direttorio Provinciale, infatti nell'appendice parlando della vocazione al numero 2 è scritto: «nella pastorale ordinaria di una comunità parrocchiale, la dimensione vocazionale non è dunque un qualcosa in più da fare ma l'anima di tutto il servizio di evangelizzazione che essa esprime» e più avanti si afferma «ogni vocazione porta in sé un'essenziale connotazione comunitaria; senza un ambiente propizio, offerto dalla comunità parrocchiale, è difficile che sorgano e si sviluppino le vocazioni di speciale consacrazione». Anche nelle Costituzioni si accenna alla necessità di un impegno della comunità canonica nell'animazione vocazionale «Riguardo alla ricerca e alla formazione delle vocazioni tutti dobbiamo sentirci comunitariamente responsabili» (n. 125)

Anche in alcuni testi del magistero recente si sottolinea l'importanza della Comunità Parrocchiale nella Pastorale Vocazionale «la parrocchia è il luogo per eccellenza in cui va proclamato l'annuncio del Vangelo della vocazione e delle singole vocazioni, tanto da doversi pensare come comunità vocazionale, ministeriale e missionaria» (CEI, *Le vocazioni...* 1999 - n. 18) e in altro documento «... portare la pastorale vocazionale nel vivo delle comunità cristiane parrocchiali, là dove la gente vive e dove i giovani in particolare sono coinvolti più o meno significativamente in un'esperienza di fede. Si tratta di far uscire la pastorale vocazionale dalla cerchia degli addetti ai lavori per raggiungere i solchi periferici della Chiesa particolare» (cfr. NVNE n. 29).

Il Capitolo Provinciale potrà, quindi, essere per la nostra provincia tempo propizio per delineare le linee per la nostra pastorale vocazionale parrocchiale ricordando che «il pastore, soprattutto il presbitero responsabile di una comunità cristiana è il coltivatore diretto di tutte le vocazioni (NVNE n. 29).

PER IL «PONTE DEI MORTI»... GIOVANI A BOLOGNA 2002

CARLO LOMBARDINO



La tradizione popolare italiana impone che nei giorni compresi tra il 1° ed il 3 novembre ognuno di noi si rechi al cimitero comunale per commemorare i propri cari estinti.

Un saluto ed una preghiera che la gente a volte si vede costretta a compiere, forse in omaggio alle imprese floreali o al dettato della «moda», piuttosto che per un autentico e necessario momento di riflessione che il buon Dio ci riserva ogni qual volta parenti, amici e conoscenti - si diceva: «sempre i migliori» - Lo raggiungono nel Regno dei Cieli.

Al di là delle facili polemiche e del presunto moralismo che mi si vuol muovere rispondo che io, quei tre giorni, non li ho trascorsi tra algide lapidi di marmo e

funerei prati verdi, bensì al raduno dei giovani cattolici appartenenti alle parrocchie dei Canonici Regolari Lateranensi, svoltosi a Bologna.

Già, proprio in quella *Felsinea Ridens* di latina memoria avvolta, per l'occasione, in una spessa coltre nebbiosa e turbe bigie che minacciavano alluvioni di porzioni bibliche.

E proprio con la pioggia il gruppo di San Giuseppe, me compreso, è partito da Roma. L'oltre mezzora di ritardo del nostro treno faceva ipotizzare ben altre sciagure in agguato nella città di San Petronio che, per fortuna, non si sono avverate.

Fortunatamente la frizzante vitalità proveniente dalle strade di quel venerdì e quel dialetto così cadenzato, sciolto, con strascichi vocali chiari e posati, ci aveva risvegliato dal torpore soffocante delle oltre quattro ore di treno.

In venti, chi oberati da zaini, chi trascinando valigie, ci incamminavamo verso via Quattro Novembre, sotto l'egida di Don Mauro, alla volta del «conve-

gno». Così, superata via Indipendenza calcavamo una piazza Maggiore in festa, ricca di maschere, musica e personaggi strani. Dopo qualche minuto di marcia siamo finalmente giunti presso la Casa Vocazionale di San Salvatore. Lì, accolti come *pascià* – nel frattempo s'erano già fatte le cinque di pomeriggio – abbiamo intrapreso quel lungo cammino di preghiera e meditazione, vero scopo della trasferta bolognese, assieme ai ragazzi provenienti dalle parrocchie di Gubbio, il gruppo più numeroso dopo il nostro, Genova, Lucca, Castelfranco Veneto e dalla Parrocchia di Santa Agnese in Roma. Molti ragazzi insomma: una bella risposta a questa iniziativa.

La giornata ha conosciuto momenti intensi: subito dopo il viaggio ci siamo rimboccati le maniche iniziando a «lavorare» sull'importanza dell'uomo, l'uomo insulare rispetto al Signore, centrale nell'opera salvifica cui tutti concorriamo. Meditazioni che la sera sfociavano nei vespri, *austeramente* officiati dai vari parroci giunti lì a convegno. Lo spettacolo cinematografico offerto da Don Giampaolo sulla vita della religiosa Day, con annesso dibattito promosso da una suora paolina, ha così concluso la serata del 1° novembre: un venerdì volato tra presentazioni e saluti dispensati a chi non si vedeva da parecchio tempo.

La mattina seguente: *ouverture* con le Lodi e di nuovo al lavoro. Divisi in gruppi abbiamo goduto di quei momenti di riflessione, di cui fortunatamente non siamo mai stati orbatì, per poter confrontare le nostre esperienze, quelle che hanno in qualche modo segnato la nostra vita. A turno ognuno di noi dedicava quegli istanti alla Comunità e a sé stesso, approfondendo temi cari, emozionandoci su «quell'inspiegabile senso d'appartenenza a Dio», decifrando, dal codice dello Spirito, un insegnamento di vita. Una riunione degna d'essere menzionata – a mio avviso – per l'alto risultato raggiunto: alla serenità con cui è stata proposta ha fatto eco la sincerità dei sentimenti, palesati senza timori, da parte di noi ragazzi. Al pomeriggio, invece, la peregrinazione al Santuario della Madonna di San Luca. Anche gli svogliati, allettati dall'idea che da sopra si potesse scorgere lo stadio di calcio Renato Dall'Ara, hanno preso parte all'emozionante e faticante scalata tra i caratteristici e pittoreschi portici ottocenteschi: una *passeggiata* lunga 1 km circa. Il Santuario, opera settecentesca di rara bellezza, conserva un'antichissima icona bizantina che la tradizione assegna all'Evangelista Luca attorno alla quale, verso il 1160, sorse una chiesa più volte ampliata e restaurata.

Da quell'altura si dominava un paesaggio stupendo (a occidente si può vedere Modena), incorniciato dai famosi colli bolognesi ed avvolto in quella nebbia tutt'altro che fastidiosa, accompagnata da un'aria leggermente fredda. Con lo sguardo si cercava disperatamente, dando fondo alle proprie conoscenze scolastiche, di riconoscere tutto ciò che si stagliava all'orizzonte, come forestieri in cerca di un appagante ristoro. Altri, invece, addirittura si dannavano perché il buio oscurava la possibilità di vedere lo stadio...

Alla sera, riempiti da una cena luculliana, in cui il vino la faceva da padrone, *libera uscita*: visita di Bologna, delle sue bellezze, delle sue peculiarità enogastronomiche e della sua gente.

La domenica, ultimo giorno prima del ritorno a Roma, messa alla parrocchia di Santa Monica e Agostino officiata da don Cipolloni e splendidamente musicata da don Franco De Marchi. Un'aria di festa che, inoltre, ha candidamente allietato i nostri pasti e le nostre chiacchiere. Quattro calci ad un pallone, che la *traditio* italiana impone non manchi mai, per digerire le fatiche culinarie ed in fine un saluto che ci accomiatasse definitivamente da quella splendida «tre giorni» romagnola.

Un breve ritorno a San Salvatore per ritirare le nostre valigie e via, verso la Stazione di Bologna.

Al di là di questa semplice cronaca, doverosa ed indispensabile, priva di toni seri ed austeri, desidero rivolgere un particolare ringraziamento agli organizzatori di questo meraviglioso incontro foriero di belle speranze e migliori propositi. Ad essere sinceri forse l'intento di rievocare preghiera e meditazione tra i giovani è stato vano, o meglio, non del tutto raggiunto. Dopotutto, difficilmente si riesce ad ottenere quanto auspicato e forse risulta ancor più improbabile riscontrare lo stesso trasporto di chi ha meticolosamente preparato questo raduno negli invitati.

Tuttavia, di una cosa sono sicuro: credo che si siano poste le basi per ulteriori incontri e la sempre maggiore partecipazione dei giovani, come quei sessanta visti a Bologna, è certamente un incentivo a questi piacevoli «esperimenti». Forse non avrò approfondito la meditazione sui «misteri della fede», pur tuttavia non credo di dover bocciare assolutamente nulla di quei tre giorni. Chissà se, in un futuro non troppo lontano, tutti insieme riusciremo a confrontarci, con la stessa naturalezza dei discorsi tra vecchi amici, su temi così importanti e fondamentali per l'uomo.

Dopotutto, essere ospitati dapprima nello Spirito e nel Cuore di Gesù – fuor di metafora: trovare persone disposte al dialogo, che ti accolgano con serenità, senza remore né titubanze o pregiudizi – è tanto importante quanto il messaggio che da tempo Egli intende insegnarci.

... E questo ve lo dice un ragazzo che, mutuando la famosa parabola del «figliol prodigo», è tornato *all'ovile* ed è stato accolto. Da appena due anni ha ricominciato a frequentare la Parrocchia (ricevendo il sacramento della Confermazione), a leggere passi del Vangelo ed a scrivere, guarda un po', un articolo per i Canonici Regolari Lateranensi.

«bisogna far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» [Lc. 15,32]

SETTIMANA DI FORMAZIONE PERMANENTE

DON GABRIELE PAULETTO

Una settimana di esercizi spirituali o di aggiornamento – come è il nostro caso – si può vivere ancora meglio quando la si prepara prima di averla iniziata. Come? Col desiderarla, col sentirla utile, col predisporci sbaragliando insinuazioni di diffidenza o di opportunità. Non si può fare un'esperienza simile solo perché si deve, perché rientra negli impegni annuali obbligatori o perché si è presi amabilmente per il collo dalle direttive dei superiori. Ritengo che una sana preparazione prima dell'avvio sia la base di una buona riuscita. È come preparare una culla per il bambino che deve nascere così che al momento della sua deposizione trovi un luogo e un clima di perfetta accoglienza.

Siamo arrivati a Gubbio da mille strade diverse...

Dal 10 al 15 novembre scorso abbiamo deposto un bambino dentro di noi. Lo chiamiamo così questo seme fatto di una settimana di tempo prezioso per ciascuno, di ventuno volti (e corpi) di fratelli venuti dalle diverse case, di momenti, orari e impegni che non fossero soltanto quelli scanditi dal foglietto esposto in bacheca che ricordava dove e come ritrovarsi.

Chissà se come me anche voi vi siete domandati che cosa era più importante? I tre amici preti giunti da Bologna, Umbertide e Castelfranco Veneto per tenerci le pur interessanti relazioni o anche tutto ciò che era di condimento alle giornate comuni ma che hanno insaporito in maniera unica le nostre 135 ore a disposizione; l'incontro di ognuno con l'altro, l'affetto fraterno, lo sguardo perso tra i clivi umbri e le nebbie novembrine, le celebrazioni e la preghiera in coro, le passeggiate serotine per Gubbio fatte col naso all'insù alla scoperta di nuove finestre ogivali, le confidenze pastorali, la salita all'eremo di S. Ambrogio e la nutrizione corporale con degustazione di cibi buoni che confermano il detto: bisogna cominciare a mangiare con gli occhi. E, ancora, la suggestione delle pietre e dei corridoi dell'antica canonica che ridestavano memorie passate, la proiezione del film «*Casomai*» che ha dato adito a riflessioni postume per noi impegnati nella vita pastorale. Abbiamo goduto insieme anche un evento televisivo: la visita del Papa al Parlamento italiano riunito a Montecitorio la mattina di giovedì 14. È stata bella la visita del Vescovo mons. Bottaccioli e i momenti di pausa e di preghiera personali per interiorizzare le parole dei tre «badanti» giunti a fare il punto della situazione sulla nostra vita (ci saranno riusciti?) e soprattutto i tempi unici del nostro «vis a vis» con il Signore nel segreto della coscienza e della cameretta, a passeggio tra gli ulivi, nei momenti preziosi della visita eucaristica che ci offriva la chiesetta posta al centro di quel formicaio che è la casa eugubina.

Questa è un po' l'atmosfera dei giorni trascorsi.

Ma bisogna che io dica anche di ciò che è stato oggetto del nostro studio e impegno per non sembrare degli svampiti che si sono abbuffati soltanto di questa pur bella cornice. Le domande che ci sono state rivolte dallo psicoterapeuta al termine della settimana ci aiutano ora a scrivere delle risposte, non tanto su questo foglio ma utili per la vita di ogni giorno.

- Che cosa mi porto a casa di utile e di significativo per me?
- Che cosa resta di questi giorni?
- Come lo potrò attuare?

E allora riandiamo con la memoria alle persone che ci hanno parlato e che con competenza, seppure a rapide sintesi, ci hanno aiutato a comprendere come si può oggi COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA. È questo il documento che i Vescovi italiani hanno offerto ai fedeli nel 2001 circa gli orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000. Siamo stati come presi di mira, perché considerando la nostra vita e quella comunitaria, l'azione pastorale e il rapporto con un mondo che sta cambiando – perché cambiano le persone che lo vivono – sappiamo valutare i segni nuovi già in mezzo a noi e che ci obbligano ad un aggiornamento e a un rapido cammino, pur rimanendo fermi sulla solidità del Vangelo.

Padre Giorgio Finotti, padre provinciale degli Oratoriani ci ha aiutati a mettere a punto il nostro stato di salute interiore. È stato facile, anche aiutati dal cap. VI del Libro dell'Apocalisse, gettare uno sguardo più ampio sul mondo: sono ancora in mezzo a noi i «cavalli» della violenza e della vendetta, dell'ingiustizia e della morte. Gli amici di Gesù sanno però dove porre la speranza in un mondo che vuole essere diverso da quello descritto dall'Apocalisse o che può emergere dalle frettolose conclusioni nostre. È Cristo il «cavaliere» sul cavallo bianco che sottomette a sé violenza, ingiustizia e morte. E chi si pone al suo seguito trova salvezza. In noi perciò si devono ri-formare tre convinzioni – ci spiega padre Giorgio –; chi segue Gesù Cristo deve amare bene per vincere la violenza. Un amore costante che abbia sempre la qualità originaria propria di colui che domanda a noi un amore simile al suo. È necessario ancora pregare bene: la vita quotidiana del religioso è spesso scandita e sopraffatta dalle cose e dall'efficientismo che si presentano come prioritarie nella vita comunitaria e pastorale. O la preghiera qualifica il rapporto con le persone, il tempo, le cose, gli appuntamenti o tutto questo toglie tempo alla preghiera che viene come «squalificata» dalla frenesia del fare... e messa fuori gioco.

È necessario, pertanto, pregare in solitudine, dare tempo alla contemplazione, stare con Dio. Un antico adagio ci ricorda che valiamo tanto quanto siamo capaci di pregare da soli.

Una terza convinzione nasce dal credere all'umiltà della nostra missione. Gesù è il Maestro, a Lui solo spetta il ruolo primario sulla nostra vita. Ciascuno

è secondo a Lui, vera sorgente della forza che rivanga il nostro tempo bisognoso di nuova seminazione. Senza scoraggiamenti e non cercando il successo personale, ci dobbiamo fare annunciatori della Parola credendo che talvolta anche attraverso l'insuccesso e il fallimento umano e pastorale Dio può far germogliare una semente abbondante. Porteremo allora un annuncio gioioso al nostro tempo nella porzione di umanità nella quale il Signore ci ha chiamati a lavorare. Saremo come sostenuti da tre colonne: la Parola di Dio eterna, concepita in noi alimentata e annunciata, l'orazione come travaso dal Cuore di Dio al nostro che ci tiene in costante comunione e la pratica delle opere di misericordia che spiegano come il cuore di Dio si fa visibile attraverso l'azione puntuale, concreta e misurata ai bisogni di ognuno.

Don Nazzareno Marconi, biblista, ci ha aiutati per due mattinate a ripensare a come dobbiamo comunicare Dio in maniera seria senza ridurre la nostra azione pastorale al dire Dio soltanto.

Come è possibile passare Dio in questo nostro tempo che sembra aver smarrito la sua Memoria perché affossato da una gran quantità di cognizioni e informazioni? Siamo bombardati da notizie strillate che devono produrre emotività e sdegno, commozione facile e fugace compassione.

Il Dio della Bibbia non opera nel mondo facendo sfracelli o aizzando i sentimenti a buon mercato. Il suo molteplice modo di intervento è da noi conosciuto: ha i tempi lunghi e l'efficacia del seme messo sulla buona terra, la sua presenza è come la brezza leggera e sicura come la casa fondata sulla roccia. È la nostra gente, piuttosto, che dobbiamo conoscere meglio per confermare loro il Dio biblico. Per molti Egli è diventato sinonimo di antichità in virtù del consumismo a cui siamo sottoposti. E si consuma presto anche il ricordo della cultura biblica.

Questo nostro tempo non è più capace di guardare l'azione di Dio nella storia e la speranza del futuro. Si guarda al presente. Dobbiamo aiutare l'uomo ad essere testimone della Speranza, a costruire sul Signore e a non confidare sull'uomo perché la salvezza viene da Dio. È nostro compito avere occhi biblici perché soltanto radicati nella memoria viviamo un tempo presente saporoso e colmo di un gioioso futuro.

Dopo i lavori di gruppo pomeridiani, Don Nazzareno ci ha aiutati a valutare meglio il nostro rapporto con le persone, il modo di comunicare e il linguaggio che usiamo. Gesù parlava del Padre e annunciava il Regno in maniera semplice e immediata alla gente del suo tempo. Chi è impegnato nella pastorale deve aver chiaro che la nuova evangelizzazione richiede una attenta cura verso la singola persona. Domandiamoci se ha senso fare una «pastorale a pioggia» o se invece non ci debba essere un'attenzione premurosa anche verso ciascuna «piantina»? Forse è meglio curarne qualcuna e farla crescere bene piuttosto che constatare un rachitismo generale. Aiutiamo i fedeli a maturare

impegno e responsabilità perché anche loro devono testimoniare la fede nel Cristo risorto.

La crescita ci sarà quando proponiamo un linguaggio chiaro e pieno della verità del Vangelo. Il presbitero si deve interrogare sulla capacità di parlare in modo comprensibile. Talvolta non siamo in grado di dare delle risposte a tutti, su ogni argomento, ma indicare dove cercarle sì: Gesù Cristo!

Don Giovanni Sovernigo, psicoterapeuta, ha preso in mano la terza fase della settimana di formazione e ci ha condotti ad una più attenta analisi della nostra vita interiore. Non viene spontaneo neppure al religioso e al presbitero interrogarsi, guardarsi dentro facendo una seria autocritica, conoscersi meglio. Eppure il compito di evangelizzatore non è mai cosa appresa a sufficienza. Abbiamo guardato al mondo che ci sta attorno, alle persone che vivono con noi e che tante situazioni della vita ci fanno incontrare: ora consideriamo noi come primo soggetto da «dover lavorare». L'obiettivo che siamo intenti a perseguire e a riqualificare è proprio la nostra capacità di evangelizzare. E questo ci porta ancor più all'origine della questione: l'evangelizzatore chi è chiamato ad essere per portare l'annuncio che lui stesso ha ricevuto e che, pertanto, non è suo? È Gesù Cristo che evangelizza, noi singolarmente e la comunità intera.

I lavori di gruppo hanno preso la maggior parte del tempo in queste due ultime giornate e ci hanno aiutato ad interrogarci proprio su questo punto. A rivisitare personalmente le origini della nostra vocazione e la risposta che chiede una conferma continua anche negli anni a venire.

Siamo perciò entrati nella profondità di noi stessi per studiarci, verificare la solidità della vita spirituale ancorata a Cristo, la fedeltà alle scelte operate, la nostra affettività, sino a giungere al vertice della maturità del cristiano e del consacrato che è permettere al Signore di ricrearci ogni giorno e sentire che la sua proposta di sequela è ancora valida.

L'evangelizzatore efficace sa che è in perenne cammino di verifica e di crescita. Cresciamo nella fiducia in noi stessi e crediamo nell'amore e nella grazia di Dio, la sua forza che continuamente ci trasforma.

Desidero concludere questa veloce incompleta sintesi con un pensiero di Padre Giorgio, offertoci il primo giorno, circa la nostra missione di consacrati. Gli evangelisti ci danno una particolare lettura della vita e dell'annuncio del Regno di Gesù mettendo in evidenza proprio alcune parti del suo corpo: Marco guarda sovente le mani di Gesù (ad es.: Gesù stese la mano e toccò il lebbroso [1,41]); Matteo evidenzia la bocca (ad es.: Egli parlò loro di molte cose in parabole [13,3]); Luca fissa i piedi (ad es.: Tu non mi hai dato l'acqua per i piedi [7,44]) e Giovanni scruta gli occhi e lo sguardo (ad es.: Gesù, alzati gli occhi al cielo disse... [17,1]).

Non dobbiamo certo sezionare Gesù ma la sua totalità di vita continui a rifornire di gioia la nostra offerta e del ministero assegnatoci dalla Chiesa e con rinnovato slancio – e qui non c'entra l'età anagrafica – possiamo vederLo, toccarLo, comunicarLo e portarLo.

IL «CAMMINO VOCAZIONALE» DELLA PROVINCIA: RIFLESSIONI E PROGETTI

DON GABRIELE PAULETTO

Venerdì 27 dicembre 2002, e l'anno volge al termine. Ancora pochi giorni di attesa, il tempo di alcuni preparativi e così il 2003 potrà entrare alla grande.

Ma il nuovo anno, pur solo alle porte, ci porta a prenderlo in grande considerazione. Ci sono i due incontri dell'animazione vocazionale – *GubbioGiovani* di agosto e *Congregavit* di novembre – che bussano alla nostra attenzione.

Eccoci, allora, a Bologna per l'incontro degli animatori vocazionali di tutte le nostre comunità. Attorno al Visitatore e all'Animatore Nazionale si sviluppa il dialogo, il confronto; il desiderio di costruire per le nostre comunità motivi di speranza e di desiderio di partecipazione.

Don Giuseppe Cipolloni fa una introduzione abbastanza lunga ma si ferma maggiormente sul cosiddetto 'problema vocazionale' e su San Floriano come seminario minore, nell'eterna domanda che assilla già da alcuni capitoli provinciali ma che nessuno mai ha preso in mano con coraggio: «Che cosa facciamo?».

Come sondaggio, viene lanciata l'idea di una casa d'accoglienza. Bella, sorprendente, affascinante...ma quale casa della nostra Provincia ha tutti i titoli per esserlo? E si deve costruire la comunità attorno a qualcuno, che faccia da punto di riferimento? Di certo la posizione centrale di questa casa, a livello logistico – facilmente raggiungibile e che permetta studio o lavoro – viene posta come assunto fondamentale.

Anche la persona del delegato – delegato?...ma che brutto termine! Animatore va meglio, meglio ancora se animatore degli animatori delle comunità! – viene toccata nel suo essere decisivo per le comunità. Perché, allora, non renderlo più libero e disponibile ad incontrare le comunità parrocchiali e canonicali?

Dei due incontri giovanili viene fatta, poi, un'analisi profonda. E si scopre che, mentre l'incontro di agosto è quasi perfetto nei meccanismi e nella proposta, quello di novembre – fatto per la prima volta – ha bisogno del contributo di tutti per giungere ad una sincronia dei tempi e avere la forza prorompente della proposta, in modo da non fare solo *aggregazione*, anche se buona come punto di partenza.

E poi...come si riprende il 'prodotto' degli incontri nelle varie comunità? C'è un vuoto propositivo nella continuità e, per completezza, nel lancio annuale degli eventi. Che senso ha ritrovarsi, incontrarsi alla scuola di S. Agostino se poi rimane tutto chiuso dentro i confini di quei giorni fatidici? Mah! Ma il

progetto di fondo è scritto in quelle poche paginette che ogni comunità dovrebbe aver ricevuto tramite il proprio animatore e che sono state presentate nell'incontro di Natale del 2000.

Ancora ci si pone la domanda dei giorni , soprattutto per agosto; « Io non ci sono in quei giorni», «i miei - sottolineo «miei», voce del verbo *proprietà personale* - ragazzi lavorano, studiano, sono in vacanza, etc etc.» «...possiamo fare in un'altra data, visto che c'è la festa diocesana? «. Si può fare tutto ciò che si vuole, ma una volta deciso, rimane. Per il futuro si vedrà!

Il tutto finisce nel pomeriggio; chi vuole si ferma, altri ripartono subito perché l'impegno pastorale preme e non si può mancare. Arrivederci al 23 maggio, vigilia dell'ordinazione presbiterale di don Damiano Barichello e don Andrea Piccolo. Ma non si tratterà solamente di comunicazioni... almeno si spera!

VIVERE LA COMUNITÀ

Ricordi dell'ultimo Convegno Nazionale dei Catechisti CRL (22-23 febbraio)

EMANUELE POZZILLI



Dopo quasi due mesi e mezzo dall'incontro dei catechisti delle comunità italiane di Canonici Regolari Lateranensi a Roma, credevo di aver dimenticato completamente quei due giorni di festa, perché solo così può chiamarsi ciò che abbiamo vissuto in tanta armonia e con tanto piacere. Ma oggi, riprendendo in mano appunti, foto, sono tornati man mano alla mente sempre più particolari, volti, parole. Volendo cominciare

dalla fine, dalle conclusioni che possono essere state tratte dopo aver vissuto, e ben digerito, tale esperienza, potrei affermare con certezza che tutto era orientato al tema del «vivere la comunità», tanto che il titolo del convegno era proprio «cercare, amare, annunciare la comunità», nato a Napoli lo scorso anno con l'approfondimento del primo punto, proseguito a Roma sul secondo.

La maggior ricchezza di questi incontri viene dal riconoscersi comunità nella comunità: la seconda, più allargata, di tutti i C.R.L. in Italia. Nelle discussioni di gruppo, vero momento di confronto e di scambio, si scoprono tanti lati comuni del fare catechismo ad una stessa categoria di ragazzi o persone, ma emergono altrettante differenze nelle impostazioni, da cui scaturiscono idee e stimoli per arricchire il proprio modo di trasmettere agli altri gli insegnamenti della Fede. La completa condivisione di due interi giorni da parte di persone differenti, non solo nel dialetto, mostra chiaramente il grande guadagno che deriva dal rendere disponibile agli altri la propria esperienza, grande e vera insegnante di vita.

Il clima vissuto dalla comunità ospitante (nella fattispecie la mia!) nel periodo dei preparativi, è quello dove la gioia del «fare insieme per gli altri» prevale su ogni stress e fatica derivante dalla ristrettezza dei tempi per poter risolvere tutto nel migliore dei modi. Certamente l'entusiasmo con cui si torna dal convegno precedente porta a fare programmi pieni di buoni propositi e ad

immaginare di poter dedicare un anno intero ai preparativi. La realtà si discosta un pochino da questi sogni, ma un pizzico di competizione con i predecessori aiuta a compiere tutto al meglio anche se i tempi a disposizione tendono inevitabilmente a ridursi. Non si può negare che sia bello anche questo, quando per quasi l'intero ultimo mese prima dell' «apertura delle danze» ci si incontra in ogni momento della giornata; lavoro e famiglia vanno a finire molto indietro nella scala degli impegni, anzi, pure i parenti sono coinvolti per dare una mano, ognuno come sa e come può.

La paura degli organizzatori era che il resto della comunità, quella più silenziosa, che «capita» in parrocchia solo accompagnando i figli a messa o al catechismo, rimanesse un po' esclusa da quest'evento, che in fondo non la riguardava direttamente. Ma è stato difficile non far accorgere nessuno del nostro rumoroso fervore...

C'è stato un altro momento in cui tutti ci siamo sentiti «ancor più» comunità, senza distinzione di regione o provenienza. È stato come dimostrarci che è facile star bene insieme nei momenti di allegria, ma quanto è preziosa la vicinanza delle persone nei momenti di dolore! Così è stato per l'improvviso malessere di don Franco, parroco di San Giuseppe, dapprima sottovalutato, poi compreso in tutta la sua gravità; quindi l'apprensione, l'angoscia e la paura di qualche complicazione, infine la buona notizia di una lenta ripresa. L'abbiamo interpretata come una prova, per noi e per don Franco, e occasione per stringerci in preghiera, dando più forza alle nostre voci.

Inutile negare quanto siano importanti i momenti «liberi» ai fini degli scambi e delle conoscenze. Tra visite turistiche, passeggiate, pranzi e cene su infinite distese di tavoli, o semplicemente nei pochi minuti tra un'attività e l'altra, nei pochi passi per spostarsi da un teatro ad una sala, è lì che nascono amicizie, si scambiano numeri di telefono, così che alla prima occasione di fuga dalla quotidianità si può contare sull'ospitalità di colleghi catechisti di qualche altro bel posto d'Italia per tornare a fargli visita e poter ricordare insieme le giornate del convegno. Io ho perfino scoperto che queste amicizie non sono necessariamente così distanti, ma ad un isolato da casa mia! Sempre in queste occasioni, brevi momenti di pausa e relax nascono commenti, si scambiano pareri, chiacchiere piacevoli, dove maturano i pensieri e le riflessioni sui temi delle riunioni e delle relazioni.

Queste ultime, a cui fin'ora ho solo accennato, sono in realtà il nodo centrale dei nostri incontri. Da due anni ci affidiamo alle parole di Donatella Abignente, docente di Teologia morale e preziosa collaboratrice nell'organizzazione dei «contenuti». Inutile in questa sede ripetere i discorsi già affrontati, vorrei solo ripetere una frase, che mi colpì molto, come fosse la morale di questa breve storia.

«Amare la comunità vuol dire vedere l'operato di Dio in essa».

E pensare che stavo per perdermela: mi ero distratto e l'ho copiata dagli appunti di un'amica che mi era vicino!

XVIII RADUNO
EX ALUNNI DI SAN FLORIANO
Andora, 25 aprile 2003

DON GIUSEPPE BUSNARDO



Questa volta ci avevo pensato per tempo.

Mi ero detto «gioco in casa» e quindi per il prossimo raduno degli Ex non voglio ridurmi all'ultimo minuto per pensare a tutta l'organizzazione.

Mi ero ripetuto: stavolta non mi farò prendere di sorpresa,

farò tutte le cose in ordine.

Invece... ecco Quaresima e Pasqua e subito dopo incalza la data del XXV Aprile: il raduno degli Ex alunni di San Floriano... mi è piombato ancora una volta addosso improvviso come non mai!

Mi sentivo agitato, sorpreso, un po' strano, ma la voce amica di Mario Scrocca mi ha così rassicurato e calmato che quasi stento ancora a crederci. E così la gioia di rivedere vecchi amici e nuovi volti ha ripreso il sopravvento... e mi sono subito attivato con passione su due versanti.

Il primo è stato un momento di riflessione: pensavo che dall'evento pasquale di Cristo morto-risorto in cui tutti rimasero e rimaniamo «spiazzati» dal succedersi rapidissimo di questi straordinari avvenimenti, sempre ogni grande evento si è succeduto in tempi fulminei senza che nessuno riesca a sentirsi preparato.

L'altra riflessione è stata la gioia di rivedere persone amiche con cui si è condiviso parte della giovinezza e che ogni anno, caparbiamente si incontrano per dire una cosa sola: **CI VOGLIAMO BENE.**

Quest'anno è stata la diciottesima volta.

Quasi una cinquantina di persone da varie parti d'Italia (comprese anche le mogli degli EX) che ormai da diciotto anni cercano in tutti i modi di rivedersi, di stare un po' insieme per dirsi «sono qui», per condividere i momenti di serenità e di gioia presente (non solo quei ricordi un pochino «pallosi e stuc-

chevoli» di un tempo che fu) e per dire chiaro ad un mondo chiuso e triste perché pieno di tutto, che non crede più in determinati valori genuini e semplici della vita ritenendoli bazzecole e roba d'altri tempi... che il valore dell'amicizia, del dialogo, della condivisione e dell'amore per gli altri è possibile e lo si può sperimentare: basta partecipare a questi nostri incontri!

Guardando le fotografie si ricordano i volti, le persone e le esperienze vissute.

Prima cosa la presenza dell'Abate don Emilio Dunoyer, anziano, ma ancora lì sulla breccia... incantato, felice e commosso perché Lui è la figura che incarna il «Padremaestro» colui che c'era, ed era... dappertutto a San Floriano.

Con alcuni di noi poi, intorno al nostro seminario di Santa Matilde in Andorra, siamo andati a rivedere, incisi nelle pietre della Cappella, alcuni nomi e date molti significativi per qualcuno!!

E poi le lunghe confidenze che ci siamo scambiati e che a me prete, canonico regolare lateranense hanno fatto un gran bene al cuore!

Nella liturgia il Padre Visitatore ha toccato la molla del cuore di ognuno di noi riproponendo quei concetti di bontà, amore e di semplicità riassunti nelle parole: fedeltà, giustizia, obbedienza, amore, ma poi riuscendo anche simpaticissimo a tutti perché estroverso, cordiale, dal tratto semplice e amichevole.

È stato un giorno di festa molto bello, intenso e gioioso tanto che gli andoresi ancora si chiedono chi fossero, cosa facessero tutte quelle persone e perché quei canti.

Ciò vuol dire una cosa sola: che volerci bene è tutto nella vita.

Con il pranzo preparato dalle «pie donne» di parrocchia, i canti dei nostri tempi si sono susseguiti tra un bicchiere di vino e l'altro fino al pomeriggio verso le cinque.

Vederci tutti in cerchio come una volta, nel prato verde antistante la Chiesa Vergine dell'Accoglienza, mano nella mano per cantare la canzone dell'ARRIVEDERCI ci ha preso il cuore e ci ha commossi.

Vorrei incoraggiare i miei confratelli lateranensi a partecipare più attivamente e con ardore a questo importante avvenimento annuale, che è come un balsamo tonificante che ci stimola e ci incoraggia a vivere in pieno la nostra dimensione sacerdotale e che rappresenta un evento che deve diventare prioritario rispetto a qualsiasi altro impegno.

Alla fine ci siamo salutati consegnando lo striscione degli «Ex alunni di San Floriano» a Ligi Testo perché lo porti a Sant'Agnese a Roma dove il Parroco don Giancarlo Guidolin e la comunità dei Canonici Lateranensi ci accoglierà il 25 Aprile del 2004.

AGLI AMICI DI S. FLORIANO

MARIO SCROCCA

Ricordo che, come comunicato nella lettera inviata, abbiamo la possibilità di ricevere «NOTIZIE» edito dalla Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi due volte l'anno. Se vuoi riceverlo puoi fare un abbonamento (solo per le spese di spedizione e di stampa) versando il relativo importo di euro 10 sul conto corrente postale n. 74019001 intestato a SCROCCA Mario Via dei Colli s.n.c. 00024 Castel Madama indicando in stampatello sul bollettino il mittente. Inoltre abbiamo la possibilità di «aiutare» la nostra Congregazione aiutando un Seminarista dei Canonici nei suoi studi. Abbiamo la possibilità di conoscere il suo nome e potremmo anche andare a trovarlo quando diventerà Sacerdote. Don Bruno Giuliani, Abate Generale, mi dice che dovremmo pensare solo alle spese di viaggio poiché saremmo ospiti della congregazione in Brasile. Questo è possibile versando un importo di Euro 200 annuali. Naturalmente potremo aiutare un seminarista in gruppo versando anche una piccola quota per ciascuno. Sarebbe certamente un modo «concreto» di stare vicino alla nostra Congregazione e alle sue molteplici necessità. Anche per questa seconda proposta basta eseguire un versamento sul conto corrente postale 74019001 intestato a SCROCCA Mario Via dei Colli s.n.c. 00024 Castel Madama indicando nella causale «Contributo». Solo questo versamento può essere fatto in maniera anonima. Di tutto quanto riceverò renderò conto sia su «NOTIZIE» che sul nostro sito web: sanfloriano60.newlog.it che cercherò, con l'aiuto insostituibile di Romualdo, di tenere sempre aggiornato.

Voglio inoltre fare gli auguri a tutti quelli che sono andati in pensione e a quelli che sono diventati nonni.

Carissimi,

come vi avevo annunciato nella mia ultima lettera, il Consiglio provinciale, riunitosi a Roma nei giorni 15 e 16 del corrente mese, ha dedicato tempo alla programmazione del prossimo Capitolo provinciale. Difatti ne ha stabilito la data di inizio per il 23 giugno 2003 e si è preoccupato di tracciare un cammino di avvicinamento.

Non vi nascondo che mi entusiasma il pensiero di guardare al tempo che ci separa da esso come una grande occasione di semina, e alla sua celebrazione come il momento del raccolto. Come pure il ricordo del «Capitolo delle stuoie» di S. Francesco, mi porterebbe a pensare ad un convivere gioioso di tutti i confratelli da ogni parte d'Italia, con l'animo colmo di tante speranze e a vederci tutti assieme impegnati a costruire il futuro della nostra piccola famiglia religiosa. È un sogno che vogliamo affidare alla provvidenza del Padre celeste, ma che vogliamo tener vivo nel nostro cuore, anche se al momento sembra solo un miraggio. Non per questo però vogliamo sentirci dispensati dall'offrire, ognuno, il nostro piccolo contributo, perché, se per motivi ovvii, non possiamo ora realizzare un Capitolo con la presenza di tutti, desideriamo almeno che la sua celebrazione sia il frutto dell'amore, delle speranze e dell'idee di tutti.

Tante volte con orgoglio abbiamo parlato dell'attualità del nostro carisma: la vita comune del clero. Lo stesso Concilio Vaticano II ne ha richiamato l'urgenza. Eppure con sofferenza constatiamo la fatica nel farlo risplendere nella Chiesa di Dio. Il problema vocazionale che bussava alle nostre porte ne è una testimonianza.

Osservo con gioia che abbiamo tante cose belle dentro le nostre comunità: c'è uno spendersi per il Regno, a volte anche al di là delle nostre forze; c'è una voglia di crescere nella comunione che ci accompagna tutti; c'è una fedeltà generale alla vita comune; ma, come ho avuto modo di dire in altra circostanza, probabilmente è la gioia, la luminosità del nostro stare bene assieme che fanno fatica ad emergere. Il fatto di essere una piccola famiglia non attutisce le difficoltà, ma le evidenzia. Mi capita di pensare che carichiamo di eccessive attese la nostra vita fraterna in comunità, laddove un sano realismo potrebbe rendere più sereno il nostro quotidiano.

Ho parlato di preparazione al Capitolo provinciale, ed eccomi ad esporre alcune linee che intendiamo seguire nel prossimo futuro. Sarà un «pensare insieme per agire insieme». L'idea maturò in me nell'assemblea della CISM del 2001. Fu in quella circostanza che incominciai a prendere in considerazione l'idea di un progetto da costruire insieme e di un esperto che ci fosse di aiuto nel lavoro.

Dopo averne parlato più volte con i Consiglieri, nell'ultima seduta del Consiglio abbiamo fatto il primo passo. Nella mattinata del 16 abbiamo incontrato padre Pierluigi Nava, sacerdote monfortano, che ha accettato il compito di farsi nostro compagno di viaggio.

Fino a Natale il Padre Visitatore e i Consiglieri con lui stabiliranno un quadro di priorità da sottoporre all'attenzione dei confratelli.

Il lavoro si sposterà poi nelle nostre Case, dove ogni comunità, rifletterà, discuterà, elaborerà proposte e per Pasqua invierà la propria relazione.

Il risultato confluirà in un documento, aperto anche a diversi orientamenti, sul quale i Capitolari faranno opera di discernimento.

Per scendere al concreto vi comunico alcuni appuntamenti importanti.

Per Natale non ci sarà il consueto appuntamento, ma il 27 dicembre, al Collegio S. Vittore si svolgerà l'incontro per gli animatori vocazionali delle nostre Case.

Il 25 e il 27 gennaio Padre Nava incontrerà in due turni, nell'arco di una mattinata, tutti i confratelli, una parte il 25, e gli altri il 27. Presenterà e spiegherà l'«Instrumentum laboris».

Per tempo ho voluto annunciarvi tutto questo, perché ritengo importante la partecipazione di tutti.

Non per anticiparvi qualcosa, ma certamente ci saranno nel progetto linee che ci aiutino a riflettere sul come «stare bene insieme», e sul come affrontare oggi il tema vocazionale.

Il timore di suscitare facili illusioni, mi porta a chiarire che non sarà un andare alla ricerca della pietra filosofale, che risolva tutti nostri problemi, ma un individuare due o tre punti fermi che incidono sul tessuto della nostra vita comunitaria. Per trarre dal nostro tesoro cose non troppo antiche, credo che tutti siamo consapevoli quanto bene abbia fatto alla nostra vita comune l'impegno per il rendiconto mensile.

Ho parlato a lungo del nostro fare, ma ferma è in me la convinzione che «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori», e che la conversione personale e comunitaria è alla base della nostra capacità di futuro.

Poiché si avvicina il secondo turno della settimana di formazione permanente, 11-16 novembre ricordo a tutti la partecipazione ed un segnale di essa al sottoscritto. Come pure preciso che l'arrivo è previsto per la domenica pomeriggio.

Sull'argomento, mi ha colpito un brano della «Pastores dabo vobis» che riporto:

«La formazione permanente costituisce un dovere anche per i presbiteri di mezza età. In realtà, sono molteplici i rischi che possono correre, proprio in ragione dell'età, come ad esempio un attivismo esagerato e una routine nell'esercizio del ministero. Così il sacerdote è tentato di presumere di sé, come se la propria personale esperienza, ormai collaudata, non dovesse più confrontarsi con nulla e con nessuno. Non di rado, il sacerdote adulto soffre di una specie di stanchezza interiore pericolosa, segno di una delusione rassegnata di fronte alle difficoltà e agli insuccessi. La risposta a questa situazione è data dalla formazione permanente, da una continua ed equilibrata revisione di sé e del proprio agire, dalla ricerca costante di motivazioni e di strumenti per la propria missione: così il sacerdote manterrà lo spirito vigile e pronto alle perenni e pure sempre nuove istanze di salvezza che ciascuno pone al prete, uomo di Dio» (n . 77) .

Padre Adone, in questi giorni della sua permanenza in Italia, mi ha fatto presente che quando il Brasile, nel dicembre del 2000, diventò provincia, per gli Italiani si pose il problema di una scelta, e che lui fu il solo a decidere di rimanere legato alla provincia di origine. A padre Adone esprimiamo la nostra gioia e gli diciamo che la sua presenza in quella terra, oltre ad essere un aiuto ai Confratelli brasiliani, diventa per noi motivo per conservare un rapporto privilegiato con la giovane provincia a noi tanto cara.

Vi comunico infine che il 18 novembre partirò per S. Domingo e sarò di ritorno il 7 dicembre. A Santa Maria del cammino affidiamo le nostre persone e il nostro futuro, perché ci accompagni con il suo amore di Madre. I santi del nostro Ordine canonico ci donino fiducia e coraggio per percorrere la via della santità, la sola capace di ridare splendore al nostro carisma.

Con affetto.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma 30 ottobre 2002

*Provincia italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi*

Carissimi,

fra qualche giorno sarà Natale. Perciò, un grandissimo augurio a tutti. E per viverlo bene, anzi per perfezionare la presenza sempre rinnovata di Gesù nel nostro cuore, la sua sempre più piena nascita, eccomi a condividere con voi qualche pensiero. Tra i miei libri ce n'è uno che mi ha accompagnato sempre e che, nonostante i vari trasferimenti, non ho abbandonato. Ce l'ho con me dall'alunnato di Andora. Me lo regalò un certo Marcello, di nazionalità svizzera, in partenza per il Sahara, per fare il noviziato con i piccoli fratelli di Charles De Foucauld. Il suo titolo è: «Come loro» e questi «loro» sono Gesù, Giuseppe e Maria. Parla della vita nascosta di Gesù a Nazareth, dei trent'anni bui della sua esistenza.

Per Charles De Foucauld Nazareth non è solo una borgata della Galilea, è un luogo teologico... è il tempo del silenzio, del nascondimento, del quotidiano, della crescita, della formazione, della preparazione; il succedersi di giorni monotoni e normali che il Figlio di Dio visse come ogni uomo, con il mistero della sua incarnazione.

Eppure in quei lunghi anni passati a Nazareth è nascosto un vangelo che ha una voce non meno potente di quella che risuonò sulle rive del lago o sui monti della Galilea o per le strade di Gerusalemme. E questa voce divenne così forte nell'eremita del Sahara da diventare in lui un carisma per la Chiesa, per uomini e donne che si sono proposti di vivere quel vangelo mai raccontato, ma ricco di salvezza.

Gesù si seppellisce, si immerge nella vita comune dei suoi concittadini. Abita una casa come loro, porta abiti come loro, si nutre come loro, si guadagna il pane con il lavoro delle proprie mani come loro, si esprime come loro, partecipa alla vita religiosa e sociale come loro.

Da Nazareth si sprigiona un invito ad accogliere la vita con i suoi slanci e i suoi limiti, ad accettare il «contemporaneo» che incontriamo con i suoi pregi e difetti.

La santità di Gesù fu così semplice nelle sue manifestazioni, che nessuno poté avere sospetti al riguardo.

Eppure quelli furono anni fecondi: imparò a riconoscere la volontà del Padre nella voce di Maria e di Giuseppe, nella voce delle persone che venivano alla sua bottega di artigiano, nelle situazioni comuni di uomini e donne che incontrava sul suo cammino.

Per Gesù, Nazareth è la scoperta della vita nascosta nel segreto delle cose piccole e semplici di ogni giorno. Dentro la sua casa scoprì il valore del sale che da gusto ai cibi, la forza del lievito che fa fermentare la massa; nella lanterna che tante volte anche lui aveva acceso al calar della notte, scoprì la bellezza della luce.

La vita quotidiana, in quella borgata, gli offrì l'occasione per osservare con attenzione i contadini che seminavano il grano, che potavano le viti, i pastori che, camminando davanti al gregge, conducevano le pecore al pascolo; notò la serenità dei bambini in braccio ai loro genitori, e un giorno, in una abitazione vicina alla sua, vide una donna che spazzava il pavimento selcioso della sua casa per ritrovare una moneta che aveva smarrito.

Certamente in quei lunghi anni non gli mancò l'occasione di scendere a Cafarnao, e di fermarsi a guardare con curiosità i pescatori che facevano la cernita dei pesci o che riassetavano le reti.

A Nazareth ha imparato a leggere... a leggere la Bibbia, a osservare e santificare il sabato.

Sarà tutto questo mare di cose semplici e quotidiane che un domani gli forniranno il materiale per parlare con familiarità delle grandi cose di Dio.

A Nazareth Gesù, crescendo negli anni, scoprì la gioia e fatica di diventare uomo e nel rapporto con gli altri conobbe la grandezza e miseria del cuore umano. Là, in quella piccola borgata, cominciò a sognare un mondo nuovo avvertendo dentro di sé di giorno in giorno, l'insistenza di una chiamata che lo spingeva a fare qualcosa per il sorgere di una umanità nuova.

Nel volto scavato di una donna che aveva partorito, nel brillare di gioia dei suoi occhi avvertì che quel tempo nuovo doveva conoscere il battesimo del dolore. E man mano che il tempo passava, maturava dentro di lui il disegno che lo spingeva a lasciare il suo lavoro, la sua casa, il suo paese.

A Nazareth, nelle tenerezze di Giuseppe e di Maria, nell'esperienza dell'amicizia offerta e ricevuta, nelle attenzioni di conoscenti e di vicini, riconobbe l'amore del Padre celeste, e nei lunghi silenzi, nella preghiera continua, il fuoco di quell'amore divenne così grande da non poter essere più contenuto: la forza misteriosa dello Spirito lo spingeva a gridarlo al mondo.

La meditazione del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio che «...da ricco che era si fece povero», e che «...spogliò se stesso», assorbì a tal punto la vita dell'apostolo Paolo, che un giorno egli dirà di sé: «Mi sono fatto Giudeo con i Giudei..., con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che non ha legge... Mi sono fatto debole con i deboli... Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro».

La fatica dell'apostolo Paolo diventi anche la nostra fatica quotidiana...

Questa mia lettera vi giunge a qualche giorno di distanza dal mio ritorno da santo Domingo. E non vi nascondo che il nucleo di essa è nato proprio in quell'isola, vedendo l'impegno e la fatica di don Sandro, nel cambiare la pelle, nel farsi come loro, piccolo fratello, domenicano tra i domenicani.

In un mio scritto, vi comunicavo che questo viaggio, che ho poi fatto assieme a don Venanzio, aveva lo scopo di incoraggiare il faticoso inizio del progetto missionario che aveva visto il suo nascere nel Consiglio ampliato; del 2000 e che si stava rivelando alquanto laborioso, per la diversità di culture, di tradizioni e di temperamenti. Ed è così.

Dopo la visita al Museo de las Casas Reales a santo Domingo, dove, in grandi pannelli, viene ricordata la scoperta e la conquista dell'America, che proprio nei Caraibi ebbe i suoi inizi, non mi sorprende che l'uomo europeo possa ancora far evocare in quella terra, soprattutto tra l'intelligenza, vecchi fantasmi di colonizzatori e conquistatori.

La nostra presenza ha aiutato a leggere la situazione, a rompere il silenzio; la riunione conclusiva ha lasciato gli animi sereni e proiettati verso il futuro. Certamente l'aiuto di un altro confratello della Congregazione potrebbe facilitare il cammino.

Per il resto ho trovato don Sandro in ottima forma, pieno di lavoro, molto stimato e benvenuto dai suoi parrocchiani.

Passo ora ad alcune comunicazioni.

Come ricorderete, l'anno scorso due confratelli chiesero una anno di escauzione per verificare la loro vocazione: don Cesare Casola e il professore semplice Giuseppe Libralato.

Don Cesare, nell'incontro che ho avuto con lui a Napoli e poi per lettera, mi ha manifestato la sua intenzione «di proseguire nel cammino ministeriale non più come Canonico Regolare Lateranense, ma come presbitero diocesano». Per questo ha preso contatto con la diocesi di Napoli.

Giuseppe Libralato ha maturato una scelta orientata verso il matrimonio. Così mi scrive: «Ringrazio te e la famiglia dei Canonici per l'esperienza che abbiamo vissuto insieme e per tutto quello che ho ricevuto. So di aver ricevuto tanto».

Li porteremo nel nostro cuore come persone che hanno condiviso con noi un tratto più o meno lungo della loro vita, certamente significativo per tutti.

Infine ricordo l'appuntamento del 27 dicembre per gli incaricati vocazionali delle nostre parrocchie. Preciso che esso avverrà, alle ore 10,00 a Bologna, e non a Roma come avevo annunciato.

Mi preme pure richiamare l'incontro con Padre Nava, che ci presenterà le schede degli orientamenti programmatici per il prossimo Capitolo provinciale. Dato che tutti siamo chiamati a partecipare, e poiché le date scelte creavano qualche problema per i più lontani da Roma, oggi, incontrandolo, abbiamo optato per giorni diversi da quelli comunicati. I due incontri avverranno al Collegio S. Vittore nei lunedì del 13 e del 20 gennaio alle ore 10.00.

Vi saluto, vi ricordo con affetto

e di nuovo

Buon natale e felice anno nuovo

Roma, 18 dicembre 2002

Provincia italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi

Carissimi,

vi scrivo all'indomani delle due assemblee svoltesi a Roma con Padre Nava, allo scopo di preparare il prossimo Capitolo provinciale che, come ho comunicato, si terrà a Gubbio a partire dal 23 giugno. Ritengo che gli incontri siano stati utili e propositivi; raccomando che il lavoro continui ora con serietà e impegno nelle nostre comunità, come espressione di amore al nostro carisma e al futuro della nostra famiglia religiosa. Occorrerà dare risposte agli stimoli offertici dalle schede e inviare al sottoscritto, entro la fine del mese di marzo, quanto sarà emerso dalla riflessione comunitaria. Dal materiale elaborato nascerà un piccolo strumento di lavoro per la Provincia e per i Capitolari che saranno chiamati a fare discernimento sulle scelte operative per il prossimo triennio.

Mi piace vedere questo tempo che ci separa dal Capitolo, come un'occasione bella per riscoprire il fascino del nostro carisma, la freschezza della nostra donazione al Signore, per sognare un futuro ancora più ricco di doni dello Spirito. È un gesto di fiducia nella grazia di Dio e nella buona volontà dei confratelli.

Mi affascina il pensiero di una Provincia, i cui membri si mettono insieme in ascolto dello Spirito che parla alla Chiesa, si interrogano sul cammino da seguire, si scoprono in stato di conversione, e, come Abramo, accolgono l'invito di Dio a guardare in alto, a contare le stelle del cielo, se ci riescono, per procedere fiduciosi verso l'avvenire.

Vengo ora a parlarvi dell'ultimo Consiglio provinciale del 14 gennaio, nel quale è stata presa la decisione di avviare la vendita del seminario di Frascati, rimasto ormai vuoto, ed è stato stabilito il calendario della visita canonica alle Comunità. Ve ne comunico le date e il Consigliere che mi accompagnerà.

S. Agnese: 25-27 febbraio (don Franco Bergamin)

S. Maria di Piedigrotta: 27 febbraio-1 marzo (don Giancarlo Guidolin)

Collegio S. Vittore: 3-5 marzo (don Franco De Marchi)

S. Giuseppe: 6-8 marzo (don Giancarlo Guidolin-don Carlo Lazzari)

S. Secondo: 11-13 marzo (don Giancarlo Guidolin)

S. Maria Forisportam: 13-15 marzo (don Franco De Marchi)

S. Salvatore: 20-22 marzo (don Franco Bergamin)

S. Floriano: 25-27 marzo (don Carlo Lazzari)

S. Andrea: 27-29 marzo (don Franco De Marchi)

S. Teodoro: 1-4 aprile (don Franco Bergamin)

S. Matilde: 8-10 aprile (don Carlo Lazzari)

Prevostura di S. Egidio: 10-12 aprile (don Franco De Marchi)

S. Pietro in Vincoli: (don Giancarlo Guidolin)

Sempre in relazione al Capitolo provinciale e alla Visita canonica, il Consiglio ha ritenuto opportuno indicare due direttive:

1 - Il tempo di preparazione al Capitolo e del suo svolgimento sia accompagnato dalla preghiera: perché il Signore ci dia luce e coraggio per compiere quei passi che sono necessari per la vitalità della nostra Provincia e Congregazione.

2 - La Visita canonica, oltre all'incontro con i confratelli, preveda un appuntamento con il Consiglio pastorale o assemblea parrocchiale. Ne suggerisce anche il tema: «Canonici regolari e laici». Carisma religioso e mondo laicale è un argomento molto sentito ai nostri giorni, tanto è vero che esso è stato oggetto dell'assemblea generale della CISM del 2000 e anche dell'ultimo Congresso canonico.

Condividere il carisma insieme, religiosi e laici, rileggerlo con loro e per loro, significa trovare «un'ottica nuova per capirlo più in profondità e in aspetti che diversamente non emergerebbero. Significa soprattutto trovare una risorsa per l'inculturazione del carisma nella società secolare e quindi per un più preciso rinnovamento degli stessi istituti. Perché i laici vivono più dei religiosi immersi nella storia..., e sono - più di noi - nella giusta posizione per valutare la rilevanza del carisma per il mondo di oggi. Se chiedono di dividerlo è perché lo trovano significativo per la loro vita ed è a partire da qui che potranno dire parole nuove sullo stesso carisma e la sua inculturazione nel mondo. Ma occorre che ci sia davvero nei religiosi la disponibilità a fare questo percorso ...».

Quando vi giungerà questa mia lettera saremo molto vicini al 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore, giorno scelto dalla nostra Provincia «come commemorazione comunitaria della consacrazione religiosa» (D.P.10).

Quest'anno capita di domenica. Sarebbe molto bello se, con una eucaristia concelebrata, potessimo offrire ai fedeli un segno visibile della nostra comunione sacerdotale e religiosa.

Maria Santissima, la Vergine Madre che ha presentato Gesù al tempio, presenti anche noi al Signore, pienamente rinnovati nello spirito, perché la nostra

vita consacrata sia in mezzo all'umanità un segno veramente luminoso e concreto della presenza di Dio e del suo amore.

Colgo l'occasione per ricordare l'appuntamento per i catechisti, che avverrà qui a Roma sabato 22 e domenica 23 febbraio.

Un caro e affettuoso saluto a tutti.

Roma 26 gennaio 2003

P.S. Padre Nava mi ha inviato le schede rivisitate al termine dei nostri incontri, e che invio per il lavoro che ci siamo proposti. Sarà pensiero del Priore preoccuparsi che ogni confratello ne abbia una copia.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Trovandomi a Roma per la Visita ad limina,
colgo l'occasione per inviarvi un caro saluto,
chiederovi una pagliera per me e le Discepoli di
Nuova Bguacu e ringraziarvi del vostro
affetto e costante aiuto.
Fratello in Cristo + Luciano Bergamin

Provincia italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi

Carissimi,

vi invio le schede per l'elezione dei delegati al Capitolo provinciale che, come vi ho già comunicato, si celebrerà a Gubbio, nella Canonica di S. Secondo a partire dal 23 giugno 2003.

Richiamo quanto prescrive il Direttorio provinciale al n. 61:

«Nell'elezione dei delegati al Capitolo provinciale hanno diritto di voto attivo e passivo tutti i professi solenni della Provincia.

Modalità delle elezioni: 12 delegati uno per comunità, eletti da tutti i professi solenni...».

Alle comunità elencate se n'è aggiunta una, denominata «comunità missionaria».

Poiché don Adone e don Sandro fanno parte della Provincia ma non sono legati ad alcuna delle nostre Case, dopo aver consultato la CISM e l'Abate generale, con il consenso del Consiglio, ho ritenuto giusto non privare i due confratelli del diritto di voto. Ho pensato inoltre che la presenza di una voce missionaria rappresenti una ricchezza per il Capitolo.

Ed ora una comunicazione.

Nelle ultime lettere ho accennato alle difficoltà incontrate da don Sandro nel suo inserimento nella comunità di santo Domingo. Il confratello ha deciso perciò di rientrare definitivamente in Italia e di mettersi a piena disposizione della Provincia. Pensa di essere di nuovo tra noi verso la fine del mese di maggio o nella prima metà di giugno.

A don Sandro diciamo con affetto: « Ben tornato tra noi!».

Sollecito infine a lavorare sulle schede che vi sono state inviate per preparare il prossimo Capitolo provinciale e vi ricordo che esse dovranno tornare al sottoscritto entro il 31 marzo. La puntualità è un pregio!

Augurando un buon cammino quaresimale, vi saluto di cuore.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma, 14 marzo 2003

Provincia italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi

Carissimi,

vi scrivo questa lettera al termine del lungo ed edificante itinerario nelle nostre Case con la Visita canonica. Vi ringrazio dell'accoglienza calda e festosa. È stato bello potersi sentire a pieno agio, come a casa propria, in ciascuna delle singole comunità. Non è retorica, ma la semplice testimonianza che desidero rendere dinanzi a tutti voi, e che esprime pure il pensiero dei Consiglieri che, a turno, mi hanno accompagnato.

In questi giorni sono tornate alla base le schede che indicheranno i delegati al Capitolo provinciale: verranno aperte il 22 aprile, data stabilita per il Consiglio.

Ho già consegnato a Padre Nava le riflessioni e i suggerimenti elaborati dalle comunità: serviranno per redigere lo strumento di lavoro per il Capitolo. È vero che le schede del discernimento comunitario non sono state semplici; però hanno avuto il merito di portarci a ripensare la nostra vita personale, comunitaria e il cammino della Provincia.

«Qualità evangelica della vita», «promozione vocazionale», «la cura pastorale» saranno questi i temi del prossimo Capitolo provinciale, e l'esserci tutti soffermati a riflettere comunitariamente su questi argomenti vitali del nostro vivere insieme, è stato un momento di grazia per la nostra famiglia religiosa. Da una lettura anche superficiale delle relazioni, risulta che tutte le Case hanno accolto con serietà la proposta.

Vi invito a proseguire la preparazione perseverando nella preghiera, perché lo Spirito del Signore ci guidi a ricercare il bene del regno di Dio, al cui servizio è la nostra persona, la nostra comunità, la nostra Provincia.

La visita alle Case mi porta a fare due considerazioni.

La prima è sul Capitolo conventuale. Le nostre Costituzioni suggeriscono che esso, «se è possibile, avvenga una volta al mese... per discutere sulla vita spirituale e pastorale della comunità canonica» (C.0298). Ho notato che sono molto poche le comunità che tengono presente questa norma, e che i temi trattati riguardano per lo più decisioni di carattere economico ed amministrativo, aspetti pur importanti e necessari, che non dovrebbero però farci disattendere la finalità primaria della direttiva, che vuole consegnarci uno ottimo strumento della nostra tradizione per aiutare il cammino spirituale e la crescita nella comunione.

Ho rilevato pure che sono poche le comunità che curano la Cronaca. Ho avuto occasione di leggerne alcune molto belle e interessanti, che spaziano dalla vita della Casa a quella della parrocchia e della storia del nostro tempo, arricchite con foto, immagini e articoli di giornale. La raccomando per lasciare un segno che testimoni il nostro vivere quotidiano.

Nel mese di marzo due confratelli, don Enrico Cinguetti e don Bruno Venturilli ci hanno lasciato. In verità non ci hanno lasciato, hanno solo fatto un passo in più e hanno raggiunto il Padre. Noi crediamo e proclamiamo la vita nuova che nasce dal seme di grano che muore e porta frutto: è la nostra storia che si riflette in quella di Gesù.

In lui, la morte non è più il confine dell'esistenza: Cristo risorto è la porta che ci introduce in una dimensione nuova della vita.

Il Cristo morto e risorto ci rivela la fecondità di una vita donata.

Fratelli, Buona Pasqua.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma 14 aprile 2003

Provincia Italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi

Carissimi,

vi invio l'esito completo delle votazioni e i nomi di coloro che sono stati eletti a partecipare al Capitolo provinciale.

Guidolin don Giancarlo

Guglielmi Ab. don Pietro

Ganassin don Giuseppe

Milani don Mauro

Filippetto don Luciano

Sansone don Giovanni

Busnardo don Giuseppe

Bergamin don Franco

De Marchi don Franco

Gualtieri don Franco

Lazzari don Carlo

De Nicola don Giuseppe

Canton don Sandro

Il Consiglio, nel desiderio di celebrare un Capitolo che esprima, quanto più sia possibile, il sentire della Provincia, ha ritenuto opportuno impegnare i confratelli in un ulteriore lavoro di riflessione e di programmazione.

1 - Leggere il Direttorio provinciale comunitariamente offrendo possibili suggerimenti e studiando eventuali modifiche.

2 - Discutere la proposta che preveda lo svolgimento in due tempi del Capitolo provinciale elettivo del Visitatore e dei Consiglieri: il primo momento dedicato alla nomina del Visitatore e dei Consiglieri nonché all'esame degli argomenti all'ordine del giorno. Il secondo momento, piuttosto breve, dedicato alla nomina dei Priori e alla formazione delle Case. Questo può offrire al nuovo Visitatore l'opportunità di visitare le comunità e avere un conoscenza maggiore delle situazioni.

3 - Riesaminare il sistema di votazione dei delegati. Riassumo le diverse modalità seguite fino ad oggi.

a- suffragio universale: tutti votano tutti

b- suffragio universale ridotto nel numero per fare posto ai delegati delle zone

c- tutti votano un delegato per comunità: l'attuale.

Questi argomenti verranno ripresi dal Capitolo e sarà il rappresentante di ogni Casa a farsi voce della propria comunità.

Desidero arricchire questa mia lettera, dallo stile asciutto delle semplici comunicazioni, con alcuni pensieri che prendo da un articolo: «Riflessioni per il Capitolo».

- * Mi sono messo a pensare dinanzi a Dio che cosa significa oggi nella chiesa la celebrazione di un Capitolo. E la prima cosa che mi si presentò alla mente fu che un Capitolo interessa, anzitutto, la chiesa e il mondo. Ciò significa che non si tratta semplicemente di un atto di consuetudine, più o meno importante secondo i casi, sebbene si svolga sempre dentro la vita privata di una congregazione e di un istituto.
La celebrazione di un Capitolo interessa in primo luogo la chiesa intera (è un avvenimento ecclesiale, anche se la Congregazione sia piccola e non sia estesa nel mondo intero). Di conseguenza, interessa tutti gli uomini (è un evento salvifico, anche se la gran parte della gente non sappia dire in realtà che cosa sia un capitolo).
- * Un Capitolo è sempre una «celebrazione pasquale»... Deve lasciare un sensazione di freschezza nella chiesa, una buona dose di ottimismo pasquale. Se il capitolo è stato ben calibrato, con atteggiamento di povertà, di orazione, di carità fraterna, è sempre una ricreazione dell'istituto che lascia traboccare la sua ricchezza spirituale sulla chiesa e sul mondo.
- * Con il rinnovamento interiore di un Istituto, operato in profondità, equilibrio e audacia dello Spirito, si arricchisce la chiesa. Perciò il mondo ne sperimenta i frutti.
- * Ogni Capitolo è un incontro di famiglia: il suo centro è Gesù. «I discepoli si riunirono con Gesù». Perciò ancora, nel centro di questo incontro familiare sono la Parola e l'azione dello Spirito Santo. I membri di un Istituto si riuniscono per pregare, per ricevere comunitariamente la Parola di Dio, per discernere l'attività e le esigenze dello Spirito, per rinnovare la gioia della fedeltà nella vita consacrata e riscoprire il proprio carisma, per ascoltare insieme una nuova chiamata alla conversione, per compromettersi più profondamente nell'evangelizzazione del mondo contemporaneo.
- * Un Capitolo è sempre un'opera dell'amore di Dio «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm 5,5*). Perciò è una pagina nuova e magnifica della storia della salvezza.
Lo celebriamo tutti con gratitudine e disponibilità. Come Maria, l'umile serva del Signore, nella quale Dio operò meraviglie, e per la quale brillò per tutto il mondo «la luce che nasce dall'alto» (*Lc 1,78*).

Nel salutarvi, a nome di tutti esprimo a don Luigi Loschiavo e a don Franco Canichella l'augurio per una ripresa della loro vita ordinaria e in piena salute.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma 27 aprile 2003

Provincia Italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi

Carissimi,

nel pomeriggio del 14 e nella mattinata del 15 maggio il Consiglio provinciale si è riunito per l'ultima volta prima del Capitolo. Abbiamo avuto un incontro con Padre Nava, il quale ha manifestato soddisfazione per il lavoro svolto nelle singole comunità e ha presentato una bozza dello strumento di lavoro ricavata dalle osservazioni e dai suggerimenti da noi espressi negli orientamenti programmatici. Vi comunico in breve le decisioni del Consiglio:

1 - Ha confermato la data di inizio del Capitolo: 23 giugno. I Capitolari dovranno arrivare a Gubbio prima delle ore 18.00. Un momento di preghiera comunitaria aprirà il XII Capitolo provinciale.

2 - Ha dato un titolo a questo avvenimento solenne della provincia: « Ripartire da Cristo per prendere il largo ».

3 - Ha preso atto della rinuncia di due confratelli: l'abate don Pietro Guglielmi e don Giuseppe de Nicola. Ad essi subentreranno don Vito Sileoni per la comunità di Vercelli e don Andrea Piccolo per il Collegio S. Vittore.

4 - Ha stilato un ordine del giorno dei lavori:

- Relazione del Padre Visitatore e discussione
- Esame degli argomenti proposti dallo strumento di lavoro a servizio di una qualità evangelica della vita; la promozione vocazionale alla vita consacrata; la cura pastorale; la nostra vita di parrocchia.
- Panoramica sulla situazione delle nostre Case e nomina dei Priori.
- Revisione del Direttorio provinciale.
- Il cammino della Provincia nei prossimi tre anni.

5 - Ha accolto la proposta di una preghiera particolare che le Comunità faranno ogni giorno come preparazione al Capitolo. Vi sarà inviata quanto prima: don Franco Bergamin ne sta curando la stampa.

6 - Ha nominato il cancelliere del Capitolo: don Edoardo Parisotto.

Comunico che Padre Nava sarà presente al Capitolo un solo giorno, con tutta probabilità il 25 giugno, per presentare lo strumento di lavoro e, su nostra richiesta, per offrirci alcuni spunti che ci aiutino a rivedere il nostro sistema di elezione dei delegati al Capitolo.

Per quanto riguarda la revisione del Direttorio, nella mia ultima lettera avevo invitato tutte le comunità a leggere il testo e a suggerire eventuali emendamenti o aggiunte. Successivamente il Consiglio ha deciso di operare la revisione assegnando ad ogni comunità un solo capitolo, di modo che tutto il lavoro risulti meno faticoso e più proficuo.

Al termine di questo mio scritto annoterò il tema assegnato a ciascuna comunità. Ovviamente sarà il confratello presente al Capitolo che si farà voce della propria Casa.

Cito alcuni documenti che potranno aiutarci in questo lavoro:

L'esortazione apostolica *Vita consacrata*

I documenti della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata: *La vita fraterna in comunità* e *Ripartire da Cristo*.

Il documento della Congregazione per il clero: il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale.

Concordo con voi che tutto questo avrebbe potuto esser fatto con più calma durante l'anno; ma sono convinto che il lavoro, così distribuito, risulterà abbastanza semplice e fattibile e porterà ugualmente i suoi frutti.

Sono grato al confratello che ha suggerito la preghiera. Leggo ancora nell'articolo Riflessioni per il Capitolo: « La serietà, l'equilibrio e l'efficacia di un capitolo dipendono dalla profondità della preghiera. Allora sì, un capitolo è veramente una celebrazione pasquale ». Sono convinto che la preghiera, se è vera, creerà in noi il clima adatto, la disponibilità interiore per farci ascolto di quanto lo Spirito dice alla nostra piccola famiglia religiosa, e a noi singolarmente.

Per Andrea e Damiano questi sono giorni di vigilia: sabato prossimo 24 maggio, saranno ordinati sacerdoti nel Duomo di Treviso, e domenica 25, nella nostra parrocchia di S. Floriano, in un grande capannone allestito, oltre che per l'occasione, per le feste patronali del paese, concelebreranno con il Padre Visitatore.

Sarà una grande festa di famiglia!

Vogliamo stringerci a loro nel ringraziare il Signore per così grande dono, e per implorare sul loro cammino di vita sacerdotale le benedizioni di Dio.

L'otto maggio, a Napoli, presenti anche vari confratelli delle comunità di Roma, abbiamo celebrato i funerali di don Luigi Loschiavo. Un altro è andato ad ingrandire la famiglia dei viventi e, dall'altra parte, continua a partecipare alla nostra vita .

In comunione con i santi e le sante del nostro Ordine vi saluto con affetto.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma 20 Maggio 2003

Tema del D.P. Il professorio paragrafi da 45 a 54.



NOVA OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE s.r.l.

00156 Roma - Via Roccagiovine, 257 - Tel. 06 4111525 - 06 4111697 (fax)
e-mail: editoriale@novaopl.it